

Sommario Rassegna Stampa

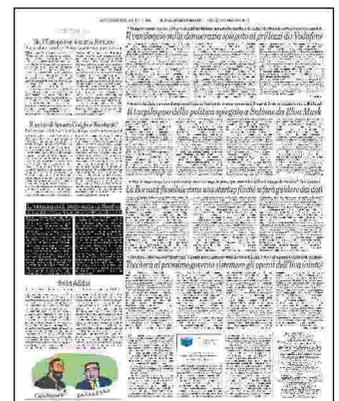
Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
3	il Foglio	11/05/2018	L'EUTANASIA SI FA LARGO ANCHE IN SPAGNA	2
13	Corriere della Sera	11/05/2018	CALIFORNIA SEMPRE PIU' "GREEN": I PANNELLI SOLARI SU TUTTE LE CASE (G.Sarcina)	3
32/34	il Venerdì (la Repubblica)	11/05/2018	IL BRASILE NON SPEZZA LE CATENE (Riva)	4
28	la Repubblica	11/05/2018	L'EUROPA, LA BOTTE PIENA E LA MOGLIE UBRIACA (T.Garton Ash)	7
Rubrica Editoriali				
2	il Foglio	11/05/2018	ITALIA, VISEGRAD (A.Sofri)	9
8	Corriere della Sera	11/05/2018	TRATTATIVE LABORIOSE CON L'EUROPA ALLA FINESTRA (M.Franco)	10
1	il Mattino	11/05/2018	IL FARDELLO SULLE NUOVE GENERAZIONI (O.Giannino)	11
1	il Mattino	11/05/2018	IL MASOCHISMO ANTI-INDUSTRIALE (M.Bentivogli)	13
1	il Mattino	11/05/2018	INVESTIMENTI AL SUD, E' ORA DI CAMBIARE (G.Viesti)	14
1	il Sole 24 Ore	11/05/2018	E' IL MOMENTO DI "CONGELARE" I FONDI UE AI PAESI ILLIBERALI (G.Verhofstadt)	15
2	il Sole 24 Ore	11/05/2018	STABILIZZARE IL DEBITO / PIL TUTELANDO LE FASCE DEBOLI (N.Morra/C.Ruocco)	17
Rubrica Politica nazionale				
IV	il Foglio	11/05/2018	ERMINI CI SPIEGA COME SI POSSONO METTERE INSIEME ULIVO E MACRON (D.Allegranti)	18
1	il Messaggero	11/05/2018	Int. a V.Raggi: RAGGI: "ROMA SOFFRE, ECCO IL MIO PATTO" (S.Canettieri/E.Menicucci)	19
4/5	il Messaggero	11/05/2018	"REDDITO" SOLO PER 2 ANNI FLAT TAX E VIA LA FORNERO C'E' LA STRETTA SUI MIGRANTI (A.Bassi/S.Piras)	23
4	la Repubblica	11/05/2018	Int. a E.Fornero: FORNERO: "LEGA E 5 STELLE VENDONO SOLO ILLUSIONI" (J.Ricca)	27
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	11/05/2018	ILVA, SALTA LA TRATTATIVA RESTANO 4MILA ESUBERI (M.Meneghello)	29
1	il Sole 24 Ore	11/05/2018	PREVISIONI POSITIVE PER L'INDUSTRIA NAUTICA (S.Pieraccini)	31
11	il Sole 24 Ore	11/05/2018	CRESCITA MODERATA, LOMBARDIA IL TRAINO (L.Orlando)	33

L'eutanasia si fa largo anche in Spagna

I giornali non ne parlano, la chiesa protesta solo con qualche tweet

Il Congresso dei deputati spagnolo ha approvato la "presa in considerazione" di una proposta di legge che era stata trasmessa l'anno scorso dal Parlamento catalano per la legalizzazione dell'eutanasia. La proposta, avversata solo dal Partito popolare, ha ottenuto 173 voti a favore, 135 contrari e 32 astenuti. Tutta la sinistra - Psoe e gli antagonisti di Podemos, oltre ai partiti catalanisti - ha approvato, mentre i neocentristi di Ciudadanos si sono astenuti. L'iter legislativo sarà ancora lungo e tortuoso e forse i Popolari riusciranno a evitare l'approvazione definitiva nel corso di questa legislatura, ma la tendenza che prevale è nettamente favorevole all'eutanasia. Solo 15 mesi fa un'analoga proposta avanzata dall'estrema sinistra non era stata presa in considerazione perché i socialisti si erano

astenuti. Oggi invece il Psoe ha cambiato posizione radicalmente e sostiene che l'eutanasia debba diventare un normale servizio del Sistema sanitario. Probabilmente tra le ragioni di questo cambiamento ci sono ragioni politiche, la volontà di isolare i Popolari e il timore per la concorrenza di Podemos sul terreno del laicismo. Però questa deriva è agevolata anche dalla sostanziale indifferenza culturale su questo tema, al quale la stampa ha dedicato solo rari trafiletti e al quale anche la chiesa si è opposta solo con qualche parola affidata a Twitter. Le reazioni alle scelte laiciste di José Luis Rodríguez Zapatero, seppure inefficaci, erano state vaste e sentite. All'eutanasia spagnola, invece, si arriverà, forse solo tra pochi anni, ma senza battaglia e con rassegnazione.



Stati Uniti

di Giuseppe Sarcina

California sempre più «green»: i pannelli solari su tutte le case

La svolta del governatore Brown: obbligatori sui nuovi edifici dal 2020

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON C'è l'America delle miniere, del carbone velleccata da Donald Trump. E poi c'è la California. La Commissione energia del «Golden State» ha stabilito mercoledì 9 maggio che tutte le case monofamiliari e i condomini costruiti a partire dal 2020 dovranno dotarsi di pannelli solari.

La decisione è stata sostenuta da tutte le lobby industriali: i costruttori, i gestori delle infrastrutture energetiche e, naturalmente, i produttori di pannelli. Robert Raymer, direttore tecnico della associazione degli imprenditori edili, ha dichiarato al *Washington Post* che siamo di fronte a un *quantum leap*, un salto «quantico», un radicale cambiamento di modello, di paradigma per l'in-

dustria e la società.

Nel 2020, secondo le previsioni, sorgeranno circa 117 mila abitazioni singole e 48 mila per più nuclei familiari. Non tutte avranno i requisiti per puntare alla piena autonomia con il solare: basta, per esempio, la posizione all'ombra. In quel caso l'alimentazione potrebbe essere mista, attingendo anche alla rete elettrica tradizionale.

I conti della sfida sono questi: un impianto solare montato su una villetta costa circa 9.500 dollari. Un investimento che, stimano i tecnici della Commissione, potrà essere recuperato in circa 15 anni, grazie al risparmio rispetto al consumo di energia ricavata dal gas. Troppo secondo Brian Dahle, capogruppo dell'opposizione repubblicana nel Parlamento californiano:

«Questa misura farà aumentare ancora di più i prezzi delle abitazioni, in un mercato immobiliare già carissimo».

Le previsioni economiche, però, sono largamente approssimative. La crescita della domanda di fonti alternative può sollecitare la concorrenza tra i produttori. Inoltre lo sviluppo tecnologico può ridurre i prezzi finali. La California è già il mercato più avanti nel settore: più di 5 milioni di edifici si alimentano con il fotovoltaico.

Intanto la svolta voluta dal governatore democratico Jerry Brown può aumentare la qualità della vita per i 40 milioni di californiani, tagliando le emissioni di anidride carbonica. Lo Stato ha fissato un obiettivo ambizioso, «zero net energy»: ogni edificio dovrà consumare lo stesso quantitativo di energia che

riesce ad accumulare con i pannelli.

Il piano californiano verrà studiato da altri territori americani, specie quelli con il clima più caldo, dalla Florida all'Arizona. Nell'intero Paese la produzione di energia elettrica è ancora largamente dominata dal carburante di tipo fossile (dal gas al carbone), con una quota complessiva del 62,7%. Il nucleare è al 20% e le rinnovabili sono al 17,1%. Ma il fotovoltaico è nelle posizioni di coda, con solo l'1,3% del totale, mentre l'eolico è al 6,3%.

E nell'amministrazione di Washington, certamente, non ci sono grandi sostenitori delle fonti naturali. I primi dazi dell'era Trump sono stati proprio quelli sui pannelli solari importati dalla Cina, imposti il 23 gennaio scorso: 30% di prelievo alla dogana, con il risultato di aumentare il costo delle installazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

117

mila abitazioni singole e 48 mila per più nuclei familiari: è la stima di nuove case costruite in California nel 2020, quando entrerà in vigore la legge sui pannelli

9500

dollari il costo medio di un impianto solare su una villetta in California. La spesa sarebbe recuperata in 15 anni grazie al risparmio, dice il governo

La norma

● **Le case**
Tutte le case monofamiliari e i condomini costruiti a partire dal 2020 si dovranno dotare di pannelli solari

● **I numeri**
Si calcola che nel 2020 saranno costruite 117 mila abitazioni singole e 48 edifici per più nuclei familiari

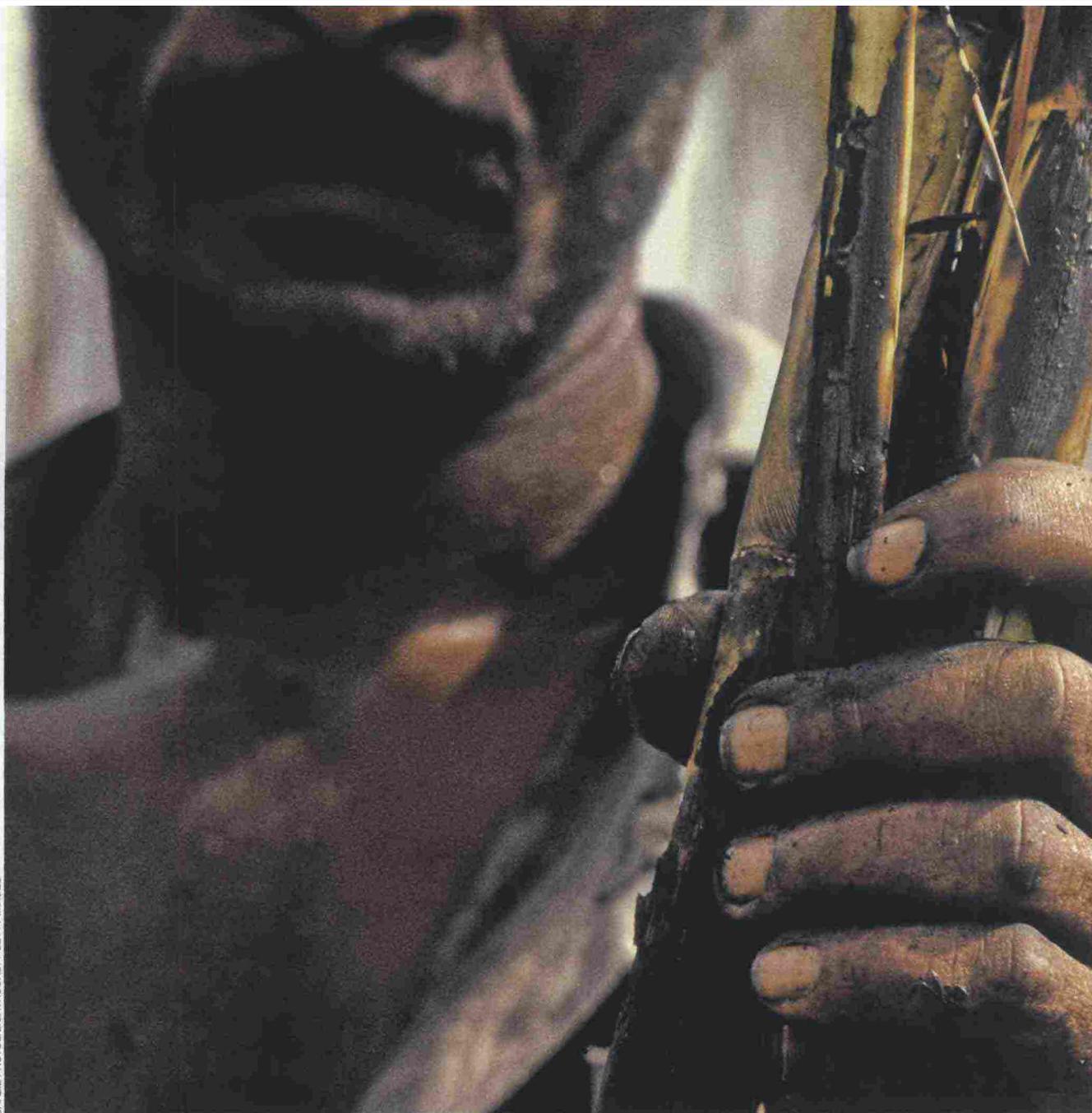
● **I costi**
Un impianto solare montato su una villetta costerà 9.500 dollari, che potranno essere recuperati in 15 anni grazie al risparmio energetico

Carburante

Negli Usa la produzione di energia elettrica è dominata da carbone e gas (62,7 per cento)



BRAZIL PHOTOS/LIGHTROCKET / GETTY IMAGES



ESTERI • LE RADICI DELL'ODIO

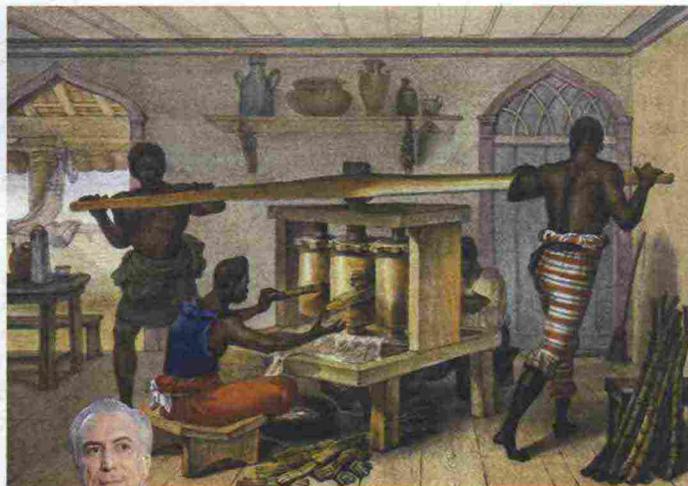
IL BRASILE NON SPEZZA LE CATENE

di Alberto Riva

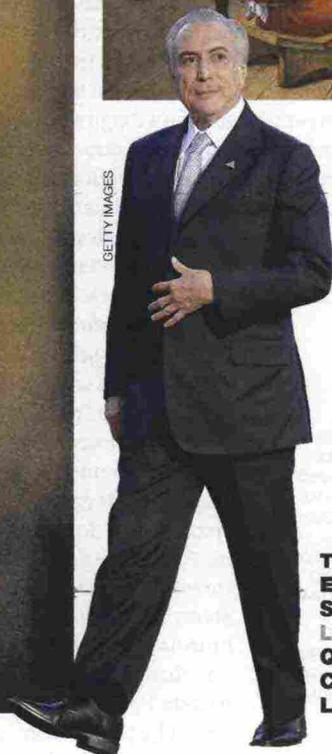
Fu l'ultimo Paese delle Americhe ad abolire la **schiavitù**, 130 anni fa. Ma per i neri e i meticci non è mai finita. Perché la classe media non ha ancora fatto i conti col passato



A SINISTRA, TAGLIATORE DI CANNA DA ZUCCHERO NEL MATO GROSSO DO SUL. SOTTO, MACINA DA ZUCCHERO PORTATILE, UN'ILLUSTRAZIONE DI JEAN-BAPTISTE DEBRET DEL 1834: IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BRASILIANA MICHEL TEMER



GETTY IMAGES



complessive di quel commercio oscillano tra gli 8 e gli 11 milioni di individui, si può dire che in Brasile, tra il XVII e il XIX secolo, approdarono tra i 4 e i 5 milioni di uomini e donne in catene. Rio era il più grande mercato di schiavi del pianeta: vi trafficavano importatori, esportatori, broker con le loro sedi di rappresentanza. Lungo la Rua do Valongo, la strada rivierasca le cui pietre sono emerse oggi alla luce, era un susseguirsi di "bazar" e case d'asta. Nel 1831, il pittore francese Jean-Baptiste Debret, dopo 15 anni passati in città, tornava a Parigi con una cartella piena di tele su cui, come un odierno reporter di guerra, documentava lo schiavismo più brutale. Dipinti che ancora oggi mettono i brividi.

**TRA IL 2003
E IL 2017
SONO STATI
LIBERATI
QUASI
CINQUANTAMILA
LAVORATORI**

In Brasile la questione della schiavitù assomiglia a quelle pietre, basta smuovere un po' la superficie ed ecco che torna a galla; è un'ombra del passato che condiziona il presente ed è qualcosa che riguarda l'identità stessa del Paese. Ne è convinto il sociologo Jessé Souza, 58 anni, ex presidente dell'Ipea (istituto di ricerca legato al ministero dello Sviluppo economico) e autore di un saggio corrosivo e molto discusso, *A elite do atraso* ("L'élite del ritardo", edito da LeYa) che, come recita il sottotitolo, «analizza il patto

Un giorno del 2011, durante i lavori di sistemazione della zona portuale di Rio de Janeiro, le pale meccaniche delle ruspe sollevarono grosse pietre di forma stranamente regolare. Sotto l'asfalto venne alla luce l'antica pavimentazione del porto che, all'inizio del 1800, accoglieva le navi negriere provenienti dall'Africa. A quell'epoca, in altre parti del mondo, per esempio negli Stati nordisti degli Stati Uniti d'America, il commercio di schiavi era già stato bandito e l'Inghilterra preme-

va perché sempre più nazioni lo abolissero. Fu anzi una delle condizioni poste al Brasile per la sua indipendenza dal Portogallo, nel 1822. Ma in Brasile la vera abolizione avvenne molto dopo, il 13 maggio 1888, esattamente 130 anni fa, con la Legge aurea firmata da una donna, Dona Isabela, in una specie di blitz parlamentare durante l'assenza del vecchio padre Pedro II.

Il Brasile è stato l'ultimo Paese delle Americhe a liberare i suoi schiavi. Qui era giunto circa il 40 per cento di tutti gli africani destinati oltre Atlantico. Se le stime

ESTERI • LE RADICI DELL'ODIO

siglato tra i padroni per perpetuare una società crudele forgiata sulla schiavitù». Per Souza il Brasile non è una democrazia ma una «schiavocrazia». La sua idea di partenza è a dir poco spiazzante: «Il Brasile non nasce dal Portogallo» ci dice al telefono da San Paolo nel giorno in cui la tv mostra l'arresto dell'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva, condannato per corruzione. «Vuole sapere perché? Perché nelle società moderne le persone si formano attraverso la forza delle istituzioni. E in Brasile l'istituzione più importante di tutte, quella che ha determinato la nostra stessa idea di famiglia, di giustizia e di politica, è la schiavitù. Durata più a lungo che in qualsiasi altro Paese: più di 350 anni». Un'istituzione che dura tutt'ora se è vero che, secondo i dati dell'Osservatorio digitale dell'ispettorato del lavoro (Mpt) e dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), tra il 2003 e il 2017 sono stati "liberati" 43.696 lavoratori ridotti, per l'articolo 149 del codice penale brasiliano, in «condizioni equiparabili a quelle della schiavitù». Dal 1995 a oggi sono stati più di cinquantamila quelli accertati. Solo negli ultimi due anni 1.122, quasi sempre uomini tra i 15 e i 40 anni, in prevalenza neri e meticci. L'agricoltura è il settore dove la piaga è più diffusa (caffè, soia, canna da zucchero), poi vengono l'edilizia, il disboscamento (spesso di frodo) e l'allevamento intensivo di carne. Quella contro la neoschiavitù è una battaglia ardua da combattere, perché i settori dell'agrobusiness sono i meglio rappresentati in parlamento: la ong Repórter Brasil ha recentemente rivelato che durante la campagna elettorale del 2014, un politico su 10, tra cui 5 ex ministri e alcuni leader di partito, avevano ricevuto importanti donazioni da aziende coinvolte in inchieste su abusi sul lavoro. E in ottobre l'Onu ha criticato il decreto (poi parzialmente ritirato) del presidente Michel Temer che mirava a rendere più difficile l'accertamento delle violazioni, a cominciare dal taglio dei fondi destinati ai



GETTY IMAGES

Nuclei ispettivi regionali. Nel 2016 la Corte interamericana dei diritti umani ha condannato lo Stato a risarcire 128 lavoratori di un allevamento di bestiame nel Pará, il cui sfruttamento è stato accertato tra il 1997 e il 2000, anno in cui due ragazzi riuscirono a fuggire e a denunciare condizioni di lavoro ottocentesche: non potevano liberamente allontanarsi e soprattutto estinguere il debito contratto quando erano stati prelevati dalle loro case. Tanti venivano dal Piauí, Stato poverissimo a centinaia di chilometri di distanza, tradizionale serbatoio di "lavoratori-schiavi".

Le storie si somigliano tutte. Al villaggio arriva un *alicador*, un caporale che recluta gli uomini pagando le spese del viaggio ed elargendo qualche spicciolo alle donne che restano. Poi si parte e si finisce nella foresta a segare alberi, o in sterminati pollai industriali fuori da ogni mappa (l'*apanha*, l'acchiappatore, colui che prende i polli e li infila nelle casse che poi finiscono sui camion, è uno dei settori dove è più diffuso il lavoro pseudo-schiavistico): si dorme in baracche, si mangia una volta

al giorno, si lavora 12-14 ore sotto la minaccia di un fucile.

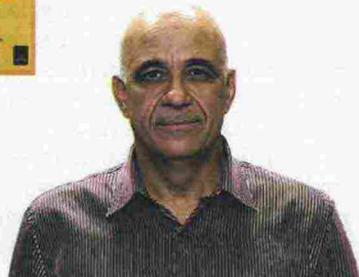
«Lo schiavista deve disprezzare e umiliare quotidianamente lo schiavo» sottolinea Jessé Souza, riflettendo su una violenza estrema che non è prerogativa solo dei rapporti di lavoro più umili: «Dallo schiavismo discendono direttamente il nostro razzismo e la nostra violenza. Come si spiegherebbero altrimenti 60 mila omicidi l'anno, quasi tutti ai danni di poveri, quindi soprattutto di neri e di meticci? Al contrario, nell'ambito della classe media la stessa sorte tocca a sì e no mille persone. In parte questi omicidi sono commessi dalla polizia. Ma la colpa non è della polizia, che è addestrata in tal senso, ma della classe media che appoggia una politica della sicurezza che io chiamo "informale". Per la classe media brasiliana i poveri non posseggono lo status di persone: sono cani, galline. Ed è ancora la vecchia caccia allo schiavo fuggitivo, è l'odio per il povero, è la classe dominante che si considera moralmente superiore a chi lavora con le mani».

Una società le cui divisioni si sarebbero accentuate con la dittatura militare del 1964-1985: «Fu allora che vennero create scuole per la classe media e scuole per i poveri, ospedali per la classe media e ospedali per i poveri: due pianeti diversi». Ma, secondo il sociologo, l'idea era sorta prima, negli anni Trenta, quando «il governo di Getúlio Vargas crea le prime università e la stampa popolare: lì nasce il nostro "complesso di cani randagi" abbandonati dal Portogallo al nostro destino, per cui tutte le colpe sono dello Stato, a cominciare dalla corruzione, mentre le virtù appartengono al privato, cioè alle élite che diventano di fatto i veri padroni del Paese. Una storia falsa che la scuola e la storiografia dominante hanno tramandato per un secolo. Risultato: i brasiliani hanno omesso di interpretare la schiavitù come il loro dato principale finendo così per perpetuarne il funzionamento. È come se 130 anni non fossero mai passati, poiché le società sono come gli individui: evolvono se imparano dai propri errori, altrimenti restano ferme al palo».

Alberto Riva



IL SOCIOLOGO BRASILIANO JESSÉ SOUZA E IL SUO ULTIMO DISCUSSO LIBRO A ELITE DO ATRASO (LEYA EDIZIONI)



L'analisi

L'EUROPA, LA BOTTE PIENA E LA MOGLIE UBRIACA

Timothy Garton Ash

Boris Johnson dovrebbe cambiar nome e trasferirsi in Ungheria. «Voglio la botte piena e la moglie ubriaca» è il suo cavallo di battaglia ma con questo approccio alla Brexit il governo britannico finirà per non avere nessuna delle due. In Ungheria invece il governo di Viktor Orbán sta dando trionfale attuazione alla dottrina di Johnson. La sua porzione di torta Ue è la più abbondante di tutte, ma sputa nel piatto di Bruxelles, mietendo consensi tra i nazionalisti. Boris sarebbe un soldato felice sul Danubio.

Anche la Polonia ha la botte piena e la moglie ubriaca. Stando ai dati della Commissione europea, più della metà degli investimenti pubblici in Ungheria e in Polonia nel periodo 2015-17 sono stati finanziati dall'Ue. Ho attraversato recentemente una delle regioni più povere della Polonia; ovunque andassi c'era una strada, un ponte, un mercato o una linea ferroviaria rimodernati grazie ai fondi Ue. Eppure il leader di fatto del Paese, Jaroslaw Kaczynski, ha minato l'indipendenza della magistratura, trasformato le emittenti pubbliche in organi di propaganda del suo partito "Diritto e giustizia" e continua a portare avanti l'urbanizzazione in salsa *polonaise*. Non è arrivato ai livelli di Orbán, ma la deriva del più grande Paese europeo in direzione di un autoritarismo *soft*, in stile ungherese, avrebbe conseguenze più ampie per l'intera Ue.

È una sfida fondamentale per chi è convinto che l'Ue debba difendere i valori della democrazia liberale, il pluralismo, lo stato di diritto e la libertà di espressione. Se non difende questi valori al suo interno, l'Unione non può essere credibile quando ne invoca il rispetto all'esterno.

Riflettendo sull'Ungheria il politologo Jan-Werner Müller si chiede: «Può una dittatura far parte dell'Ue?». Ovviamente l'Ungheria non è ancora una dittatura, ma l'Ue non è riuscita a porre dei paletti efficaci. Sono fiducioso che la Gran Bretagna resti una democrazia liberale pur uscendo dall'Unione europea; Ungheria e Polonia invece, restando nell'Ue, stanno cessando di essere democrazie liberali. Le cause della libertà e dell'Europa oggi vengono scardinate proprio nei Paesi che, trent'anni fa, sono stati fautori di entrambe con ottimi risultati. I populisti antiliberali sfruttano il divario esistente da tempo tra l'Europa dei valori e quella del denaro. È un problema che segna tutta la storia dell'integrazione europea, in cui i paladini dei valori sono stati il Consiglio d'Europa, la Corte europea dei diritti umani, e in una certa misura l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, i cui osservatori hanno giudicato libere, ma non corrette, le ultime elezioni in Ungheria. L'Ue è nata come comunità economica. Da decenni ormai si tenta di riportare i valori al centro della comunità economica, con buoni risultati nell'influenzare le prassi dei Paesi che aspirano all'adesione, ma, una volta entrato, un Paese come l'Ungheria scopre rapidamente che può passarla liscia quasi sempre.

Cosa può fare l'Ue? Ha applicato alla Polonia una complessa procedura per contrastare le minacce "sistemiche" poste allo stato di diritto, incluse procedure di violazione dei trattati. Queste iniziative hanno valenza simbolica, ma sono ampiamente inefficaci. L'*ombudsman* polacco, Adam Bodnar, reputa che lo stato di diritto sia già fortemente minato e la Corte costituzionale ridotta all'impotenza. Bruxelles ha giocato a scacchi contro un pugile. Ed è il pugile ad avere la meglio.

Per la prima volta nella storia, l'Ue ha attivato l'articolo 7 del trattato costitutivo, rilevando la grave e costante violazione dei valori fondamentali dell'Unione in Polonia. L'articolo 7 prevede una serie di sanzioni, fino alla sospensione del diritto di voto nel processo decisionale interno imposta da tutti gli altri Stati membri. Ma l'unanimità non si avrà mai, perché l'Ungheria avrà il sostegno della Polonia e viceversa.

Si punta sempre più a subordinare l'erogazione dei fondi stanziati da Bruxelles al rispetto dello stato di diritto da parte dei Paesi interessati. Nella proposta di bilancio 2021-27 presentata la settimana scorsa, la Commissione europea ha introdotto un meccanismo fondamentale: in presenza di «carenze di carattere generale» rilevate nel sistema giuridico di uno Stato membro, l'Ue può interrompere l'erogazione dei fondi. Poiché per procedere è sufficiente il voto della maggioranza qualificata degli Stati membri, Polonia e Ungheria non possono porre il veto.

Inoltre l'Ufficio europeo per la lotta anti frode e il pubblico ministero europeo hanno il compito di reprimere la corruzione nella distribuzione dei fondi Ue. È importante, perché un numero significativo degli emuli di Johnson in Europa centrale utilizza i fondi europei a fini clientelari, privilegiando i proprietari dei media che li sostengono e altri loro compari, nonché allo scopo più banale di riempirsi le tasche. Il nuovissimo stadio di dimensioni esagerate e la linea ferroviaria a scartamento unico pressoché inutilizzata realizzati nei pressi di Felcsút, il paese natale di Orbán, sono diventati simbolo globale di tutto questo.

Le proposte della Commissione sono ben accette, ma ci vorranno anni prima che siano efficaci. Servono iniziative a impatto più immediato, come l'espulsione di Fidesz, il partito di Orbán, dal Partito popolare europeo (Ppe) prima delle elezioni europee del prossimo anno. Il Ppe è il maggior raggruppamento di partiti di centrodestra della Ue, di cui fanno parte leader di spicco come la cancelliera tedesca Angela Merkel, il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, e del Consiglio europeo Donald Tusk.

Si presume che un gruppo parlamentare del genere abbia un ruolo centrale nel processo di democratizzazione dell'Unione, eppure mantiene al suo interno un partito che, non solo sta smantellando la democrazia liberale e pluralista in patria, ma si è presentato alle ultime elezioni con un programma xenofobo, an-

ti-Bruxelles, con tanto di manifesti dai sottintesi antisemiti contro George Soros e un suo fantomatico "piano" mirato a portare in Ungheria fiumi di immigrati musulmani.

Il Ppe non si limita a tollerare Fidesz, lo sostiene attivamente. József Szájer, esponente di Fidesz al Parlamento europeo, in una mail ha ringraziato il collega Manfred Weber, capogruppo del Ppe per essere «venuto... a Budapest a sostegno della nostra campagna elettorale schierandoti al nostro fianco» e il presidente del partito Joseph Daul «per il notevole aiuto prestato per ottenere questo successo». Quando sosten-

go queste ragioni confrontandomi con amici che militano in quei partiti di centrodestra mi sento rispondere: «Ma è sempre meglio avere Orbán al nostro interno, perché possiamo influenzarlo».

Così, nutrendo le solite illusioni di riconciliazione, continuano a giocare a scacchi contro un pugile. Non c'è più tempo per questo approccio. La questione è urgente. Se la Polonia segue i passi dell'Ungheria, gran parte dell'Europa centrale si sarà arresa al subdolo autoritarismo, e tutto questo all'interno dell'Unione europea.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Timothy Garton Ash è professore di Studi europei all'Università di Oxford. Il suo ultimo libro è "Libertà di parola" (Garzanti, 2017) Twitter: @fromTGA Sito: www.timothygartonash.com

“

Ungheria e Polonia stanno realizzando nei fatti il principio che il ministro degli Esteri britannico Boris Johnson si limita a enunciare. La deriva autoritaristica ha conseguenze per l'intera Unione

Se l'Ue non riesce a difendere al suo interno i valori della democrazia liberale, del pluralismo e dello stato di diritto, non può essere credibile quando ne invoca rispetto all'esterno

”



Italia, Visegrád

L'euforia che il potere garantirà ai nuovissimi e il pentimento che, forse, gli elettori proveranno



Dunque avremo un governo che farà dell'Italia un membro di punta dell'alleanza di Visegrád, pressoché raddoppiandone la popolazio-

PICCOLA POSTA

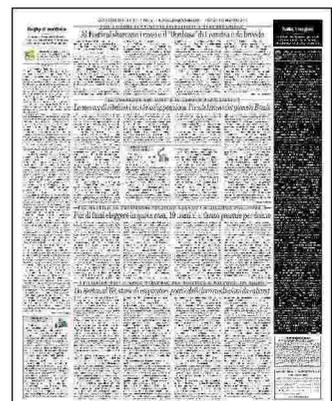
ne, e molto più che raddoppiandone l'influenza. Si possono invocare argomenti diversi a sconfessare questa constatazione. Il primo è la spregiudicatezza con la quale i due partner dell'imminente governo sono disposti a rinnegare e travestire le proprie posizioni in omaggio alle convenienze. Non attribuisco a questa rassicurazione, a sua volta cinica, il minimo credito. Il sedicente Movimento 5 stelle ha appena dato lo spettacolo del suo "capo politico" convertito all'euro riavvertito dal guitto fondatore dell'impegno al famoso referendum sull'euro. Pagliacciate, ma proprio di questo si tratta. Quanto a Salvini, i suoi spropositi internazionali, dalla passione per Pyongyang e per Mosca al lepenismo, hanno oggi una sponda inaudita in Trump, che stringe l'europesismo in un doppio assedio. La seconda ragione di rassicurazione sta nella saggezza e la sequela di altre doti olimpiche del presidente della Repubblica Mattarella, che già ieri a Fiesole ha ammonito contro il sovranismo e da cui ci si aspetta, con qualche forzatura nell'interpretazione delle sue prerogative, che sovrintenda alla composizione del governo tenendone fuori, almeno dai ministeri chiave, i personaggi più squalificanti. Ma anche questa è una pietosa illusione. I giorni scorsi hanno dato un saggio del compunto rispetto che i giovin signori

della nuovissima maggioranza riservano al presidente della Repubblica. Ho sentito l'altra sera in tv la signora Evelina Christillin dire che il modo in cui i due nuovissimi avevano trattato il discorso di Mattarella sull'eventuale governo di servizio le era sembrato affine ai comportamenti di certi scolari e studenti nei confronti dei docenti, che vanno riempiendo le cronache: mi è sembrato ben detto. Che i nuovissimi accettino per più dei dieci minuti convenienti una sovrintendenza di Mattarella al loro governo, e tanto meno una persuasione morale (morale, figurarsi), è piuttosto escluso.

Il nuovo governo combina alcuni ingredienti essenziali del Gruppo di Visegrád che è oggi il contraltare più organico alla leadership europea. Chiusura dei confini, abuso del fantasma della migrazione e insofferenza verso le ong, ricorso impudente a stereotipi antisemiti esemplarmente impersonati da George Soros, idea di un'Europa dai cui fondi attingere e dei cui valori dichiarati farsi beffe, denigrazione dell'euro (tra i quattro di Visegrád solo la Slovacchia lo ha adottato). La devozione a Putin dei Nuovissimi li distingue dalla Polonia nazionalista di Kaczynski, ma anche l'Ungheria di Orbán è putiniana. La contrarietà centroeuropea (Austria compresa) alla revisione di Dublino è una brutta gatta da pelare per l'Italia, ma nessuna alleanza è perfetta. Il governo Lega-5 stelle non è un episodio particolarmente rigonfio della tendenza alla chiusura che attraversa anche l'Europa occidentale, è - può essere, diciamo per consolarci - un passaggio fortissi-

mamente squilibrante in favore di quel contraltare alla leadership europea che Macron e Germania cercano zoppicando di rattoppare. Il governo leghista-grillino permetterà al Pd di "stare all'opposizione" e di dilazionare l'incubo (e il delirio) di altre elezioni, ma non si vede chi l'opposizione sia pronto a farla, oltre che a "starci". Ma da tanto tempo non si riconosceva così chiaramente che cosa dovrebbe essere e soprattutto fare l'opposizione, rispetto allo stato del mondo e dell'Europa, oltre che dell'Italia. Il potere può garantire ai nuovissimi una euforia prima che arrivi agli elettori il mal di testa della mattina dopo. E prima che si sentano investiti dal sentimento di stupore, vergogna e pentimento che hanno provato i britannici dopo la Brexit, e un po' di americani, benché non abbastanza, dopo Trump. Chissà quanto durerà. A rinviare il risveglio daranno man forte le mosche cocchiere del Movimento 5 stelle, i fautori del governo 5 stelle col Pd al loro servizio, che ora predicheranno sulla colpa del Pd che non si è prestato. Questa congerie mista e vanitosa di mosche cocchiere aveva resistito imperterrita alla constatazione della tenera predilezione dei Capi Politici dei 5 stelle per la Lega di Salvini, e digerito senza batter ciglio la messinscena del secondo forno. Sinistra e destra non esistono, questa o quella per me pari sono. Ha costruito le proprie fortune, commerciali o di vanità (*omnia vincit vanitas*) sulla demagogica persuasione di guidare i 5 stelle, pieni di voti e privi di patente: la solita storia degli apprendisti stregoni. Per costoro, non tutto è perduto. C'è sempre il dottor Davigo da applaudire, e le carceri da riempire.

Adriano Sofri



La Notadi **Massimo Franco****TRATTATIVE
LABORIOSE
CON L'EUROPA
ALLA FINESTRA**

Il tentativo acrobatico è di conciliare le riduzioni di tasse promesse dalla Lega con il reddito di cittadinanza dei Cinque Stelle. L'obiettivo ambizioso è di ricucire Nord e Sud dell'Italia, nonostante le vistose contraddizioni tra i cosiddetti «temi» cari al capo del Carroccio, Matteo Salvini, e al leader del Movimento, Luigi Di Maio. I due potenziali alleati hanno chiesto ancora tempo, fino a lunedì. E il capo dello Stato, Sergio Mattarella, lo ha di nuovo concesso. Ne hanno bisogno, hanno spiegato, per mettere a punto il famoso «contratto» che permetterà la formazione del loro governo.

Un fallimento appare improbabile: se non altro per la figura da irresponsabili che le due forze premiate dall'elettorato farebbero. A sentire i «contraenti», la trattativa sta facendo grossi passi avanti. Di Maio, Salvini e i loro esperti fanno di tutto per accreditare convergenze sul piano dei contenuti. Non è proprio così, ma questa narrativa serve a giustificare un'intesa seguita dalla base grillina con una vistosa dose di diffidenza.

D'altronde, anche sulla figura del premier per ora non ci sono certezze.

L'impressione è che di qui a lunedì, le incognite si scioglieranno. Ma in attesa del «contratto», il Quirinale ha aggiunto alcune postille strategiche: clausole non scritte ma tali da prefigurare la nullità del patto, se non saranno rispettate. Il monito ai leader del M5S e del Carroccio è arrivato ieri da Firenze, dove si sono riuniti i vertici dell'Ue. E Mattarella ha richiamato proprio l'ancoraggio europeo e europeista dell'Italia, come intangibile.

Ha spiegato il valore economico e politico di una moneta unica che unisce le nazioni e le rende solidali. E ha liquidato i «sovranismi» cari a partiti come la Lega e alcune formazioni dell'Est europeo, come inganni pericolosi. Facendolo, Mattarella ha tracciato il perimetro nel quale i «vincitori» dovranno muoversi. E ha implicitamente cercato di rassicurare gli alleati occidentali che la politica estera non cambierà. Il Quirinale conosce le perplessità e perfino l'allarme in alcune cancellerie.

Uno dei Paesi fondatori dell'Ue che si avvia a

essere governato da una maggioranza percepita come «populista», non può lasciare indifferenti. È vero che la parola populismo oggi comprende cose molto diverse; e che i Cinque Stelle hanno compiuto una lunga, tormentata virata su posizioni europeiste e filo Nato. Ma è anche vero che quando si è pensato a un fallimento delle trattative e al voto anticipato, Beppe Grillo ha riesumato il referendum per abolire l'euro: un segnale allarmante.

Ma soprattutto, Salvini non ha smesso di bersagliare le istituzioni di Bruxelles e gli Usa: attacchi che non sono passati inosservati. Gli auguri di successo venuti da Nigel Farage, ex leader inglese dell'antieuropeismo, non sono un buon viatico. E le accuse avversarie di preparare un governo filo Putin possono diventare un'arma. Per questo, la sensazione è che il capo dello Stato sarà obbligato a fare il garante della nuova maggioranza a livello internazionale. A cominciare dal premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

IL FARDELLO SULLE NUOVE GENERAZIONI

Oscar Giannino

Ancora tre giorni, e dovremo infine conoscere i dettagli della piattaforma programmatica sulla base della quale potrebbe nascere il governo M5S-Lega. Ieri le due forze politiche hanno annunciato che l'accordo è già stato definito per quanto riguarda la presunta "rottamazione" della legge Fornero, e sui temi dell'immigrazione e sicurezza. Si lavora ancora su temi altrettanto fondamentali per il successo al-

le urne delle due forze politiche, cioè la flat tax e il reddito di cittadinanza. È ormai di dominio comune che la somma integrale dei programmi dei due partiti è impossibile. Non solo per le distinte priorità di ciascuno dei contraenti. Ma per lo sproposito - in termini di decine e decine di miliardi - che costerebbe la loro copertura in termini di finanza pubblica.

Ricordiamoci bene che nella legge di bilancio per il 2019 ci sono 12,4 miliardi di scatto automatico di Iva e accise da sterilizzare; circa 6 miliardi da stanziare per il rinnovo dei contratti

pubblici 2019-2021 (la cifra deve comprendere anche la copertura di coloro a cui a fine anno scadono gli aumenti pagati quest'anno accresciuti della quota necessaria a evitare che perdessero il bonus 80 euro, con l'effetto incredibile che chi guadagna meno perderebbe di più); nonché altri 7 miliardi circa di spese obbligatorie, tra rifinanziamento delle missioni militari, assunzioni già previste di precari della pubblica amministrazione, oneri discendenti da Trattati e via proseguendo.

> Segue a pag. 42



Segue dalla prima

Il fardello per le nuove generazioni

Oscar Giannino

In altre parole, bisogna tanto per cominciare prevedere 25 miliardi di minori spese o maggiori entrate, a cui si dovrebbe aggiungere il taglio del deficit tendenziale in modo da azzerare il deficit corretto per il ciclo al 2020. E tutto ciò senza prevedere ancora un solo euro per la copertura delle misure su cui Cinque Stelle e Lega stanno trattando. Sappiamo che la Lega intende esplicitamente non rispettare gli impegni di riduzione del deficit, e su questo sfidare il Patto di Stabilità europea. Ma al 3% di deficit si arriva anche solo prevedendo di non coprire con tagli di spesa il mancato scatto delle imposte indirette. Ogni ulteriore finanziamento in deficit di energetici sgravi fiscali come premessa della flat tax al 15% promessa dalla Lega, o del reddito di cittadinanza dei Cinquestelle, potrebbe portare il deficit 2019 in meno che non si dica oltre il 4% o il 5%.

Per un verso, verrebbe da dire che questa è la vera sostanza politica del governo nascente. La contestazione frontale dell'idea che sia virtuoso abbattere il deficit e il debito pubblico per un Paese iperindebitato, vieppiù poi quando l'economia cresce e cioè quando anche il keynesismo ortodosso chiede di azzerare il deficit, per avere poi margine di ricorrervi quando si va in recessione. E l'opposizione energica alla regole del Patto di stabilità europeo. Tanto che bisogna per certi versi augurarsi che Lega e M5S mostrino ora davvero se quello che hanno detto e su cui han guadagnato voti in campagna elettorale si possa davvero fare senza esporre l'Italia alla dura reazione dei mercati, oltre alle sanzioni europee. Il budino si prova solo assaggiandolo, no? In primis vale per le ricette sovraniste e populiste: vedremo davvero se il debito pubblico è un pasto gratis, per un Paese come l'Italia.

Si capisce bene perché ieri, su queste basi, il Capo dello Stato Mattarella abbia deciso di levare una voce severa contro i rischi del sovranismo e dell'antieuropeismo. Ha sfidato apertamente Lega e Cinquestelle a dargli una lista i cui nomi principali, premier, ministro dell'Economia, degli Esteri e dell'Interno, non appaiano già in quanto tali una sfida aperta all'Europa e ai mercati in nome delle mani libere sul debito. È la svolta storica principale su cui misurare questo governo: siamo l'unico Paese europeo in cui il 4 marzo oltre il 50% dell'elettorato ha scelto alle urne movimenti politici dichiaratamente populistici.

Ma anche se non credete nel fatto che sia azzardato e sbagliato tornare a risporci a un costo nuovamente molto più elevato di un debito pubblico che tornasse a salire, anche se pensate che la crisi dell'estate 2011 sia stato un complotto deciso a tavolino contro l'Italia, come racconta la fantasiosa narrativa deficiata dei partiti italiani, pensatela allora in un al-

tro modo. Pensate cioè semplicemente a quanto sia sbagliato puntare massicciamente sull'aumento del debito pubblico, rispetto a una delle ingiustizie maggiori del nostro Paese: quella tra generazioni, a danno dei più giovani.

Abbiamo il fisco tra tutti i Paesi avanzati più ostile alle giovani famiglie. Abbiamo un mercato del lavoro che resta disegnato per il vantaggio degli over 50enni ed è stato così anche negli anni renziani della decontribuzione alle imprese e del Jobs Act. I giovani escono dalle famiglie tardissimo perché dipendono dal reddito e dal patrimonio dei nonni prima ancora che dei padri, hanno bassissima continuità contributiva, eppure è coi loro contributi che ogni mese in un sistema a ripartizione devono sobbarcarsi il pagamento delle pingui pensioni retributive dei più anziani, maturate a un'età anagrafica e con contributi versati assai più esigui di quelli che saranno necessari alle giovani generazioni per maturare il diritto a un assegno pensionistico.

Abbiamo un tasso di disoccupazione giovanile di 25 punti percentuali superiore al tasso di disoccupazione generale, che nel medesimo anno era pari all'11,3%. Quasi un giovane su cinque in Italia non studia né lavora, peggio di noi c'è solo la Grecia e la Romania. Abbiamo un tasso di occupazione giovanile che anche tra i 25 e i 29 anni è il peggiore in tutta Europa, supera di poco il 55%. I contratti a tempo determinato sono riservati massicciamente ai giovani. Destiniamo agli over 55enni il 70% dei quasi 25% punti di Pil riservati alla spesa sociale pubblica, perché preferiamo pagare quasi il 16% del Pil in pensioni e assistenza ai più anziani. Ed è anche per questo che in Italia le madri hanno l'età media più alta del continente alla nascita del loro primo figlio. Ciò vuol dire che abbiamo una demografia da Paese condannato a una lenta ma inesorabile asfissia.

Con questi dati spaventosi, che disegnano un Paese non per giovani, con ciascuno di questi dati enormemente più grave al Sud rispetto alla media già terrificante nazionale, che cosa vogliono fare i partiti che daranno vita al nuovo governo? Accendere più debito pubblico significa esattamente aggravare ulteriormente l'iniquità a carico di chi è più giovane, perché trasla verso i futuri contribuenti l'onere del debito aggiuntivo che si decide oggi, oltre a quello superiore al 132% del Pil che già abbiamo oggi. Potete credere forse che il debito pubblico sia un pasto quasi gratis, e vedremo se lo è davvero come vi hanno raccontato o ci esporrà a nuovi guai la cui passata esperienza dovrebbe averci ammaestrato. Ma una cosa è sicura: con più debito pubblico in futuro il pasto delle nuove generazioni sarà ancora più magro. E quando già riserviamo loro un vero e proprio disastro oggi, che spinge molti ad andarsene altrove, sarebbe peggio di un mero errore. Sarebbe un vero e proprio crimine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

IL MASOCHISMO ANTI-INDUSTRIALE

Marco Bentivogli *

L'Ilva durante questi anni di amministrazione straordinaria ha perso volumi produttivi, efficienza e gli impianti si sono degradati al punto di aumentare incidenti e pericolosità degli stabilimenti. Un bel stress-test di cosa significherebbe «nazionalizzare».

* Segretario generale Fim-Cisl

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Il masochismo anti-industriale

Marco Bentivogli *

Non solo, la Regione Puglia, cosa singolare e al limite del lecito, aveva parteggiato per una delle due cordate, che erano unificate da un conto salato in termini di riduzione del personale. I primi due mesi sono stati bloccati da tutti coloro che volevano far saltare l'aggiudicazione avvenuta con gara che seguiva criteri europei. Un governatore regionale che poi ha con grande autorevolezza da argomentazione dato dei "venduti" all'80% del sindacato presente in azienda.

Da allora, abbiamo assistito, ad un gioco continuo a trovare vizi di forma di ogni tipo, o scadenze, una volta relative al ricorso al tar della regione, una volta il giudizio dell'antitrust, pretesti che qualificavano la strategia di fuga dalla trattativa messa in campo da una parte del sindacato.

Un sindacalista che, dopo un anno con un'infinità di incontri, formali e informali, sostiene di "non essere stato messo in condizione di fare la trattativa", fa un riconoscimento implicito delle proprie incapacità negoziali, che alcuni confondono con la ripetizione di mantra su ciò su cui non sono d'accordo senza fare mai mezza proposta. Il contrario del «passodopopasso» di Luciano Lama. Non raccontare mai alla propria delegazione i vincoli del negoziato, non essere sinceri anche sui rospi da ingoiare: qualcuno crede ancora che lo si possa fare per mesi, salvo poi far ingoiare l'accordo l'ultima notte di trattativa alla propria delegazione, presa per stanchezza. Ma far finta di non sapere che i buoni accordi bisogna farli in tempo, perché le soluzioni fuori tempo massimo non sono soluzioni, significa giocare con il destino dei lavoratori. Ilva perde 30 milioni di euro al mese, ha le casse completamente vuote (alibi con cui fu cacciato il bravissimo commissario Bondi), l'Amministrazione

straordinaria ha rallentato il pagamento delle ditte di appalto creando problemi di reddito e occupazione ai dipendenti, ha disinvestito in manutenzione e sicurezza e non ha neanche fornito le tutele legali ai lavoratori sotto processo per aver eseguito le direttive aziendali. Fare «melina» in queste situazioni è da irresponsabili. Un sindacato che teme le trattative è pericoloso per i lavoratori, perché incapace di assolvere qualsiasi mandato che gli viene assegnato da loro.

Poi, come in altre vertenze, c'è stata l'attesa messianica del Godot della nazionalizzazione, illusione a buon mercato di chi fa finta di non sapere che è peraltro vietata a livello europeo nel settore siderurgico. I cantanti, gli attori e giornalisti del «collettivo Parioli-Prati» possono dire con leggerezza nei concerti che bisogna chiudere l'Ilva. Smontato il palco, loro sono al caldo. Tutti in attesa di un piano B, benaltrismo che ha portato la Puglia ad avere il doppio della disoccupazione della media europea. Un benaltrismo che finge di ignorare che, senza industria, si passa dal piombo della diossina a quello della malavita.

Ma anche la decarbonizzazione ha bisogno di gas a buon mercato per essere realizzata. E non la si può invocare la mattina e bloccare i lavori della Tap il pomeriggio stesso (precondizione invece per avere il gas). Ambientalizzare e produrre acciaio senza inquinare, come si fa in tutto il mondo, è un esercizio troppo ragionevole per l'Italia anti-industriale, che si nutre solo di contrapposizione. E' molto più facile non risolvere i problemi e schierarsi per costruire la propria notorietà da una parte o dall'altra.

La trattativa è stata boicottata da questa sotto-cultura, eppure proprio da quel tavolo è venuta

un'accelerazione del piano ambientale: molti parlano dei wind days, il tavolo sindacale dopo anni di scontro ha avviato i lavori per la copertura dei parchi minerari e per rimuovere la causa dello spolverio, in ottemperanza dell'Aia. Allo stesso tempo, un grande gruppo come ArcelorMittal, che applica i suoi criteri di organizzazione aziendale e del lavoro definendo il perimetro aziendale per qualsiasi stabilimento del mondo con lo stesso schema, compie un esercizio poco intelligente e poco efficace per il bene dell'azienda stessa. Anche questa rigidità ideologica va rimossa al più presto.

La Fim Cisl, prima delle elezioni e negli ultimi due mesi, ha chiesto a tutti di fare sul serio e di accantonare i tatticismi. Ma ieri vi è stato l'epilogo, culminato con lo stop al negoziato. Il Governo negli ultimi giorni ci aveva informato che stava lavorando ad una proposta finale, quella che è stata illustrata ieri per linee guida. La bozza conteneva 4 punti da modificare: l'organico di partenza era ancora insufficiente, ma era stata accolta positivamente la nostra richiesta di azzerare qualsiasi licenziamento, la garanzia che tutti i lavoratori entro il piano dovessero avere una proposta occupazionale a tempo indeterminato e, da ultimo, la corretta proporzione tra organico e attività, sottoposta a verifica sindacale.

Per questo lo spazio per continuare a negoziare, magari avviando una no-stop, andava e va trovato ad ogni costo. E' ripartita la domanda d'acciaio e grazie a questo masochismo lo importiamo e lasciamo in cassa integrazione o licenziamo i lavoratori. E' una follia. La siderurgia è l'architrave della sovrapproduzione industriale del Paese.

Chi, nel sindacato, in queste ore si vanta di aver fatto saltare la trattativa dovrebbe spiegare ai lavoratori che non avere più una sede di confronto mette l'azienda in condizione di «avere mani libere», di decidere se abbandonare il progetto Ilva o procedere alla sua acquisizione senza accordo sindacale. È vero che i lavoratori hanno votato in massa per la stessa forza politica che qualche giorno fa, in commissione europea petizioni ha chiesto la chiusura immediata e la riconversione (a cosa?) dell'Ilva. Ed è un bene che i lavoratori votino sempre ciò che credono in piena libertà, salvo poi però, chiedere sempre al sindacato di riparare i danni causati dai partiti che hanno votato. Non è la prima volta che accade.

Nel frattempo i lavoratori

dell'indotto saranno i primi a pagare in termini di occupazione e retribuzioni, ma da luglio l'amministrazione straordinaria annuncia di non avere le risorse per gli stipendi. Qualcuno si sentirà puro, ma soltanto perché sarà talmente lontano dai lavoratori da non sentire la loro disperazione. E la causa non sarà né la globalizzazione, né l'Europa, né altri, ma ancora una volta il nostro masochismo anti-industriale di cui le prime vittime sono proprio ambiente e occupazione.

* Segretario generale Fim-Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta**INVESTIMENTI
AL SUD, È ORA
DI CAMBIARE****Gianfranco Viesti**

Vorremmo approfittare del momento e avanzare una modesta proposta alternativa per la priorità di programma; forse non incompatibile con le posizioni politiche dei due schieramenti, certamente assai opportuna. Ecco: puntare su un forte rilancio degli investimenti pubblici in

particolare nel Mezzogiorno, facendone una bandiera di confronto con la Commissione Europea. Vi sono almeno 5 buoni motivi, riteniamo, per sostenerla.

1) A partire dalla grande crisi, gli investimenti pubblici in Italia sono scesi a livelli storicamente bassissimi, e non sono più significativamente risaliti. I dati dei conti pubblici territoriali (che misurano la spesa,

cioè quanto davvero si fa) lo mostrano in tutta evidenza: la spesa pubblica in conto capitale nel triennio 2014-16 è stata di poco più di 36 miliardi di euro l'anno; prima della crisi (2007-09) in valori reali comparabili era di 61,2 miliardi. Questo significa che l'Italia sta a malapena coprendo una parte del deterioramento del suo capitale pubblico, ma non lo sta ampliando o miglio-

rando: per capirci sta (e non in tutte le città!) chiudendo qualche buca nell'asfalto delle strade ma non ne sta realizzando di nuove. Sono crollati soprattutto gli investimenti sul territorio delle amministrazioni comunali. Un Paese che così a lungo non investe su se stesso va verso un futuro triste: peggiore qualità della vita per i cittadini, minore competitività per le imprese.

> Segue a pag. 42**Segue dalla prima****Investimenti al Sud, è ora di cambiare****Gianfranco Viesti**

2) I governi dell'ultima legislatura hanno puntato molto sul rilancio dei consumi, con la misura-bandiera degli 80 euro e poi con tanti piccoli bonus. Un provvedimento di grande dimensione, ma assai criticabile: discutibile sotto il profilo dell'equità (certamente non si sono aiutati i poveri) e del rilancio dell'economia. Ormai da tempo istituzioni come il Fondo monetario indicano invece che, specie in un'economia gracile come quella italiana, un aumento degli investimenti pubblici può determinare - oltre che un indispensabile miglioramento delle condizioni del paese - anche un forte effetto moltiplicativo immediato sull'economia. Secondo il Fmi se ben disegnata, una strategia di investimenti pubblici può arrivare a ripagarsi: cioè a determinare un aumento del Pil, e quindi del gettito fiscale, tale da coprirne il costo per le finanze pubbliche. Politicamente, una forte discontinuità.

3) Il crollo degli investimenti pubblici è drammatico nel Mezzogiorno. Se nel triennio 2000-02 si investivano 24,1 miliardi l'anno, già nel 2007-09 si era scesa a 21,3 (sempre in euro comparabili); nel 2014-16 si è arrivati a 14,1 miliardi l'anno. Gra-

vissimo è il calo nell'ultima legislatura in particolare della spesa attribuibile alle politiche di coesione nazionale: dai 4,7 miliardi del 2007-09 all'1,4 miliardi dell'ultimo triennio. Questo amplifica le difficoltà contingenti della sua economia; e rallenta l'indispensabile processo di miglioramento e potenziamento del suo territorio e delle sue città che è una precondizione indispensabile per un rilancio delle sue produzioni. Una ripresa del Mezzogiorno, non bisogna ma stancarsi di ripeterlo, fa bene all'intero Paese: i calcoli di Srm-Intesa Sanpaolo, ampiamente condivisi, mostrano che 100 euro di investimento al Sud attivano 40 euro di produzione al Centro-Nord; la crescita del reddito nel Mezzogiorno riduce poi i trasferimenti fiscali operati dal bilancio pubblico. Il Sud deve riprendere a camminare da solo, si dice. Bene, ma ciò è possibile solo ed esclusivamente se si torna ad investire.

4) Si spende pochissimo per investimenti pubblici come conseguenza di scelte politiche. Ma anche per gli intrecci burocratico-normativi che molto spesso li bloccano e li ritardano. In Italia ci vogliono quasi 15 anni per completare un'opera sopra i 100 milioni, e gran parte dei ritardi non sono nei lavori ma nelle fasi di

programmazione-progettazione-aggiudicazione e poi di verifica-collauda. Vi sono casi clamorosi, come quelli della statale jonica. Accompanyare questa scelta con forti misure di semplificazione e revisione delle procedure può essere, oltre che vicino al "sentire" delle forze politiche del possibile governo, straordinariamente utile. Così come pensare sin da ora ad una profonda revisione strategica e operativa dell'utilizzo dei fondi strutturali.

5) Infine: come rendere compatibili una politica di investimenti pubblici con i vincoli europei di bilancio? Questo è un punto chiave, su cui potrebbe utilmente indirizzarsi la "voglia di contare in Europa" di Lega e 5 Stelle (altrimenti assai pericolosa). Da anni tante voci si levano in Europa per richiedere una ragionevolissima "regola d'oro": cioè l'esclusione di queste spese di investimento dal calcolo del deficit. Molti ottimi motivi economici e politici sono dietro questa richiesta: ma Bruxelles è sempre stata del tutto sorda. Può essere il momento per l'Italia di riprendere invece con forza questo tema e imporlo alla discussione; in un momento in cui (per le iniziative francesi e per l'approssimarsi del prossimo ciclo di bilancio) forse qualcosa può davvero cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALORI EUROPEI**È il momento di «congelare» i fondi Ue ai Paesi illiberali**di **Guy Verhofstadt**

Da quando la Ue si è ampliata, il suo meccanismo di finanziamento regionale punta a ridurre le disuguaglianze economiche tra vecchi e "nuovi" stati membri.

Continua ► pagina 8

Le divisioni dell'Europa. Nonostante le decine di miliardi ricevuti da Bruxelles, i partiti al potere in Polonia e Ungheria si battono attivamente contro i valori dell'Unione

Basta fondi Ue ai governi autoritari

di **Guy Verhofstadt**

► Continua da pagina 1

Per garantire la coesione all'interno dell'Unione europea, superare le disparità tra i Paesi e migliorare commercio, trasporto e infrastrutture per le comunicazioni in tutto il blocco sono da tempo considerati punti focali.

La politica di coesione dell'Ue è di fatto la sua più visibile iniziativa. Gli investimenti fatti tramite il Fondo di coesione promuovono lo sviluppo nella regione, supportano l'innovazione, migliorano l'istruzione, espandono la digitalizzazione e le reti di trasporto, e sostengono programmi che migliorano il mercato unico incentivando la crescita, la produttività e le specializzazioni. La politica di coesione avvantaggia cittadini, comunità locali e aziende in tutta la zona euro, soprattutto negli Stati membri di recente ingresso.

Il prossimo budget del Fondo coprirà i sette anni dal 2020 al 2027, e la Commissione europea offrirà all'inizio di maggio proposte su come poter allocare tali fondi. Sono attesi negoziati alquanto febbrili. Per un motivo, perché si sono palesate diverse nuove priorità negli ultimi anni, come ad esempio la necessità di rafforzare la protezione lungo i confini, un sistema per gestire la migrazione e progetti di difesa più condivisi.

A complicare ulteriormente le cose ci si mettono i leader dell'Ue, i quali sperano di continuare a spendere ai rit-

mi attuali anche dopo il ritiro del Regno Unito dal blocco previsto per la prossima primavera. È una volta trovato l'accordo sulle priorità di spesa, il Parlamento europeo dovrà ancora approvare il budget finale.

Ma senza alcun dubbio l'evento politico più importante dopo gli ultimi negoziati sul budget nel 2014 - più importante dei flussi di profughi o della Brexit - è l'ascesa dei governi populistici illiberali di destra di Ungheria e Polonia. Con il budget di coesione del 2014-2020, che ammontava a oltre 350 miliardi di euro, Polonia e Ungheria hanno ricevuto rispettivamente 77 miliardi di euro e 22 miliardi di euro, rendendoli i maggiori beneficiari dei fondi Ue, al quarto posto della graduatoria. E i Paesi contribuenti come Germania, Francia e Regno Unito, va detto, hanno fortemente sovvenzionato questa magnanimità.

Eppure, invece di abbracciare i valori che hanno ispirato tale generosità, i governi autoritari di Polonia e Ungheria stanno attivamente compromettendo lo stato di diritto e smantellando i sistemi giudiziari. Se uno di questi Paesi chiedesse oggi di aderire all'Ue, la sua domanda sarebbe rigettata.

Entrambi i governi hanno fatto un giro di vite sulle organizzazioni non-governative e preso di mira gli organi di stampa. E ancora, in ciò che resta della libertà di stampa ungherese, talvolta è possibile trovare report credibili secondo cui il primo ministro Viktor Orbán e i suoi amici starebbero saccheg-

giando i fondi Ue per avvantaggiare se stessi, le proprie famiglie e i propri soci in affari. Di fatto, il governo di Orbán è stato oggetto di una serie di indagini condotte dall'Olaf (Ufficio europeo per la lotta anti-frode).

Malgrado tale comportamento, Orbán è stato rieletto all'inizio di questo mese, e il suo partito Fidesz, alleato dei cristiano-democratici, ora detiene una maggioranza parlamentare di due-terzi - sufficiente per modificare la costituzione. Durante la campagna elettorale, il governo di Orbán ha saturato il Paese con una propaganda xenofoba e antisemita. In base ai monitoraggi sulle elezioni condotti dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, il voto «è stato caratterizzato da una pervasiva sovrapposizione tra risorse dello stato e partito al potere, compromettendo la capacità dei concorrenti di competere a parità di condizioni».

Nel frattempo, il partito Diritto e Giustizia (PiS) al governo in Polonia è attualmente oggetto di un'inchiesta della Commissione europea per una serie di violazioni alle norme Ue sullo stato di diritto e di infrazioni sull'indipendenza della magistratura.

È inaccettabile che i soldi dei contribuenti europei siano utilizzati per sostenere i progetti di vanità delle élite illiberali che non mostrano alcun rimorso per aver compromesso le istituzioni democratiche che rendono l'Ue quella che è. È fondamentale che dal 2020 in avanti i fondi di coesione siano sbersati a condizione che gli stati

membri destinatari tutelino e rispettino lo stato di diritto.

A tal scopo, l'Ue dovrebbe introdurre una procedura oggettiva per monitorare la conformità e congelare i fondi laddove necessario. A titolo esemplificativo, se venisse attivata la procedura dell'Articolo 7 del Trattato sull'Unione europea contro uno Stato membro per violazioni dello stato di diritto, tutti i fondi assegnati a quel Paese potrebbero essere accantonati in un fondo di riserva. E fino a quando la procedura del-

l'Articolo 7 sarà sospesa o annullata, quei fondi dovrebbero essere reindirizzati per sostenere università, istituti di ricerca e altri gruppi della società civile di quel Paese.

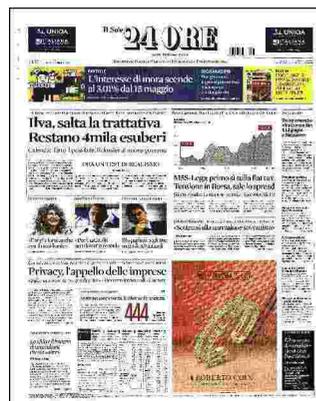
Questo approccio dimostrerebbe ai cittadini dei Paesi ribelli che l'Ue non intende punirli per il comportamento dei loro governi. E spingerebbe maggiormente quegli stessi governi a osservare le norme dell'Unione europea e a rispettare i valori condivisi che consentono al mercato unico di funzionare

correttamente.

La triste realtà è che i governi illiberali, come quelli al potere in Polonia e Ungheria, sono più che felici di prendere i soldi dell'Unione europea e rigettarne i suoi valori. È tempo di dimostrare che il disprezzo per le norme Ue ha un prezzo.

*Presidente del gruppo Alde, Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa, al Parlamento europeo
 (Traduzione di Simona Polverino)*

© PROJECT SYNDICATE, 2018



INTERVENTO

Stabilizzare il debito/Pil tutelando le fasce deboli

di **Nicola Morra**
 e **Carla Ruocco**

Pochi giorni fa sul Sole24Ore Giampaolo Galli e Lorenzo Codogno hanno commentato l'evoluzione della disuguaglianza economica in Italia, dando però una lettura fuorviante su ciò che è successo in Italia negli ultimi 25 anni. I due autori mettono infatti a confronto importanti periodi recessivi, il 1991-1993 ed il 2009-2014. Mentre l'ultima gravissima crisi ha colpito indiscriminatamente tutte le fasce di reddito, traslando de facto la distribuzione di ricchezza verso il basso, quella degli anni '90 ha colpito i più deboli aumentando la disuguaglianza. La "colpa", concludono i due economisti, non può che essere del trittico crisi valutaria/svalutazione/inflazione. Ergo male a pensare di uscire dall'Euro e far ripartire la crescita del Paese attraverso una valuta debole!

Premettendo che nessuno si

augura un'uscita traumatica dall'Euro, qui c'è una lettura ideologica. Innanzitutto, si tace sulla diversa magnitudo delle recessioni. Nel 1991-1993 il tasso di crescita del Pil diminuì per 4 trimestri; il periodo peggiore fu il 1993 quando il Pil si contrasse del -1,2%. La disoccupazione crebbe del 2% dall'8,5% al 10,5% e la produzione industriale scese del 7/8%. Un periodo duro ma seguito da un periodo di ripresa del Pil nel 1994-1995.

Con la "doppia recessione" del 2009-2014 il Paese ha perso il 10% di Pil, il 25% della produzione industriale e la disoccupazione è balzata dal 6 al 12%; la disoccupazione giovanile è raddoppiata fino al 44% ad inizio 2014. Negli anni '90 il dato sui giovani disoccupati non aveva mai superato il 30%.

Negli anni '90 fu diverso: la ripresa economica seguita alla svalutazione della lira avvantaggiò il settore industriale export-oriented (il Nord-Est), mentre gli accordi di moderazione salariale del 1993 penalizzarono i lavora-

tori dipendenti. Ci fu quindi sicuramente un trasferimento di ricchezza verso alcune classi sociali, più dovuto al periodo di ripresa successivo che alla recessione. In ogni caso, è più desiderabile una distorsione della distribuzione della ricchezza che la macelleria sociale del 2009-2014.

Secondo Galli e Codogno sembrerebbe che nel 1991-1993 abbiamo vissuto un periodo di iper-inflazione sud-americana a seguito di una "crisi valutaria": in realtà i dati mostrano come il tasso di inflazione sia stato in continua discesa dal 6% al 4% durante la recessione.

Infine, dati di Banca d'Italia, se l'inflazione fa così male alle classi sociali deboli, come mai nel periodo della "liretta" e dell'"inflazione a doppia cifra" degli anni '70-'80 l'indice di concentrazione è sceso costantemente e la percentuale di ricchezza detenuta dalla classe media è passata dal 12% al 44% del totale, mentre quella nelle mani dei ricchi è passata dall'87% al 54%? Senza fare il

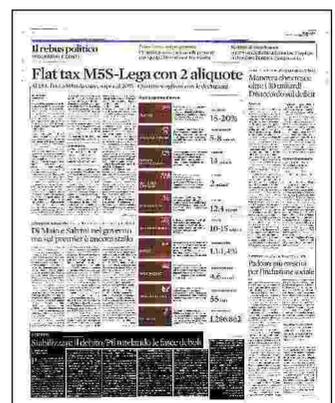
difensore d'ufficio dell'inflazione, è noto come negli anni '70, in un contesto di espansione e di disoccupazione al 7%, la crescita dei prezzi abbia colpito più il capitale finanziario, avvantaggiando i debitori; mentre i lavoratori (che spesso erano debitori, magari mutuatari a tasso fisso) sono stati protetti ricorrendo alla vituperata "scala mobile"!

Certo in quel periodo la crescita della ricchezza privata della classe media fu accompagnata dall'esplosione del debito pubblico. Nessuno auspica il ritorno dei deficit al 10% del Pil e della spesa pubblica clientelare.

Una cosa è certa: con la "cura dell'austerità" il peso del debito è salito dal 117% al 133% del Pil, mostrando il fallimento di Monti, Letta e Renzi. Un obiettivo realistico come la stabilizzazione del rapporto debito/Pil poteva essere raggiunto tutelando con efficacia le classi sociali deboli.

Nicola Morra Senatore M5S
 Carla Ruocco Deputata M5S

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ermini ci spiega come si possono mettere insieme Ulivo e Macron

“CON QUESTO SISTEMA ELETTORALE E IL POSSIBILE GOVERNO LEGA-M5S DOBBIAMO RECUPERARE VOTI A SINISTRA E APRIRE AI MODERATI”

Roma. C'è il proporzionale, c'è un possibile governo giallo-verde, c'è il Pd da reinventare. Tutto si tiene insieme, dice al Foglio David Ermini, deputato del Pd, vicino a Matteo Renzi. “Il Pd ha intanto delle scadenze che sono previste dallo statuto, c'è l'assemblea da fare, il prossimo 19 maggio, nella quale si dovrà decidere se eleggere un nuovo segretario o fare il congresso. E queste cose prescindono dalla durata del governo”. Sono varie le questioni che i Democratici devono affrontare nei prossimi mesi. Una di queste è il tesseramento. “Dobbiamo valutare se l'organizzazione del partito tenuta finora, che era propria dei grandi partiti tradizionali di massa, Pci e Dc, con i tesseramenti locali, ha ancora una funzione. La Margherita, per esempio, già provò a centralizzare il tesseramento”.

In questi anni, il Pd “ha fatto tanti tentativi di primarie aperte con Prodi, Veltroni e Renzi, ora dobbiamo mettere a punto la modalità di appartenenza al partito e di come si sta all'interno di un partito, visto che durante la scorsa legislatura c'è stata una battaglia interna che è sfociata in una scissione la cui gestazione ha fatto solo del male al partito. Il Pd, che non deve mai più tornare indietro a un partito triste, di apparato ma deve essere un partito pieno di valori e di slanci ideali, deve ragionare anche su come strutturarsi territorialmente. Faccio un esempio: io sono stato com-

missario del Pd ad Avellino, che ha più iscritti di Firenze, dove abbiamo 200 mila voti e 7.500 iscritti. Ad Avellino erano 14 mila iscritti nel 2016 e 8.500 quando me ne sono andato a fronte di un quarto dei voti di Firenze. E' un fatto normale? Si può continuare così? Per questo credo che serva una grossa riflessione”. Tenuto conto del contesto politico-istituzionale, il Pd ha di fronte a sé due strade: può trasformarsi in una sorta di En Marche!, come dice Sandro Gozi, oppure può recuperare il vecchio progetto ulivista. Un tesseramento “leggero”, come quello fatto da Emmanuel Macron in Francia potrebbe servire? “Macron guida il paese con il 23 per cento dei voti grazie al sistema elettorale a doppio turno. Noi invece siamo in un sistema radicalmente proporzionale che non cambierà a meno che non ci siano premi di maggioranza esosi e particolarmente larghi rispetto ai voti ottenuti. Per noi, in un quadro così, è difficile far nascere un movimento che governi con il 23 per cento. Per questo adesso bisogna mantenere quello che Veltroni ha scritto nello statuto del Pd”. A partire, appunto, dalle primarie, sulle quali ci deve essere maggior controllo. “Non dobbiamo più dare i brutti esempi che ci sono stati in alcune città. Serve un controllo molto forte, perché ci sono città in cui abbiamo troppi iscritti rispetto ai voti, e quindi c'è qualcosa che non va”. Il tesseramento fa il paio con la forma-partito. Macron, a quanto pare,

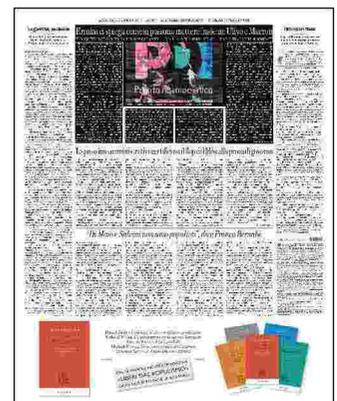
non convince Ermini. “Non è che non mi convinca, ma in questo momento, con questo sistema elettorale, abbiamo bisogno di un partito che recuperi i voti della sinistra che sono finiti ai Cinque stelle e che quindi adesso sono finiti in braccio alla Le Pen. Serve un partito però che si apra al mondo più moderato, più centrista. D'altronde che cos'era l'Ulivo se non un raggruppamento elettorale ideale che andava dai centristi alla sinistra? L'Unione fu esageratamente larga, l'Ulivo invece aveva una sua collocazione precisa ed è quella su cui è nato il Pd. Con il sistema elettorale che abbiamo in Italia, l'unico movimento è possibile è l'Ulivo. Se invece ci fosse un doppio turno potremmo ipotizzare soluzioni diverse”.

La soluzione ulivista peraltro, sottolinea Ermini, sarebbe più solida di quella offerta dal centrodestra alle elezioni politiche. “Loro hanno fatto un'alleanza fra Fdi, Lega e Forza Italia e ora la Lega va al governo, mentre Fdi e Fratelli d'Italia non si sa se vanno per conto loro, all'opposizione. Se si chiede a un forzista che viene dalla democrazia cristiana se vuole come alleato la Le Pen o Orban risponde di no. Da questo punto di vista è molto più coerente l'Ulivo e il partito che ne è nato poi, il Pd. Sarà pure stato una fusione fredda ma abbiamo governato città e regioni a lungo, è stata una realtà importante e ancora lo è”.

David Allegranti



“Dobbiamo mettere a punto la modalità di appartenenza al partito”, dice David Ermini



L'intervista

Raggi: «Roma soffre, ecco il mio patto»

Simone Canettieri e Ernesto Menicucci

Otto di sera, Palazzo Senatorio, sede del Campidoglio, semideserto. Esce Salvatore Romeo, l'ex segretario della sindaca, quello della foto sul tetto che domina la piazza michelangeloesa («Questa sera sono cotto», e se ne va). Da una stanza, spunta Gianni Lemmetti, l'assessore al Bilancio arrivato in prestito dalla filiale di Livorno. A gentile richiesta tira fuori dalla tasca il cerchio d'oro, simbolo del Signore degli Anelli di tolkeniana memoria, che porta sempre con sé («Ce l'ho dai tempi di Nogarin, porta bene»). Poi entra in una stanza per una

riunione notturna. E dopo un po', nella Sala dell'Orologio, arriva Virginia Raggi. La sindaca del M5S sta per spegnere la seconda candelina alla guida della Capitale. L'appuntamento è per il 19 giugno, due giorni dopo inizierà il processo che la vede imputata per falso. Dicono i suoi collaboratori: «Virginia è tranquilla, andrà bene».

Ciò che va male, invece, sembra essere Roma. Gli ultimi quattro giorni sono stati micidiali: una ragazza ha perso la vita, sbalzata dalla moto per colpa di una radice; le immagini del raid dei Casamonica in una

bar della periferia di Roma; un bus esploso in Centro e un altro che stava per andare a fuoco proprio ieri a piazza Venezia. A completare questa lunghissima via crucis che vive la Capitale ci sono i rifiuti (presenti ovunque, e non raccolti, fuori dai cassonetti) e la situazione dei trasporti ormai giunti al collasso.

Viene da chiederle subito: ma cosa direbbe di questo spettacolo la cittadina Virginia Raggi a un sindaco che governa già da due anni? «Questa domanda - spiega Raggi con un sorriso a metà tra la sofferenza e la consapevolezza - contiene molte risposte».

Continua alle pag. 8 e 9



I ROGHI? HO ACQUISTATO 600 NUOVI BUS ATAC PER I RIFIUTI ALTRI IMPIANTI





Emergenza Capitale

L'intervista. Virginia Raggi

«Vedo che Roma soffre io sempre responsabile ma credo nella rimonta»

► Il sindaco a quasi 2 anni dall'elezione: ► «In giunta l'acquisto dei mezzi per Atac
 «Su bus e rifiuti un patto con i romani» All'Ama occorrono altri nuovi impianti»

segue dalla prima pagina

Iniziamo dai Casamonica: sembrano prosperare alla periferia di Roma anche perché hanno vita facile in un contesto di degrado, in un quadrante senza servizi.

«Per sconfiggere il clan insieme alla prefettura rafforzeremo la collaborazione con tutte le istituzioni e le forze dell'ordine. Come abbiamo fatto per Ostia: un modello che ha funzionato e che sta dando i primi frutti».

E com'è questo modello?

«Serve un patto con i cittadini, per ripartire insieme e mettere all'angolo la criminalità».

Ma se il Comune non porta servizi civili, dalla raccolta dei rifiuti alle buche, è tutto inutile.

«Noi faremo la nostra parte, ci siamo già messi in moto a Ostia».

Cosa ha pensato quando ha visto le immagini dell'autobus in balia delle fiamme in pieno centro?

«Mi sono promessa di avere un approccio pragmatico: domani (oggi ndr) approveremo in giunta il finanziamento di 167 milioni di euro per 600 nuovi autobus. Purtroppo il problema della flotta troppo vecchia, non lo scopriamo ora».

Ma in due di governo non si vedono miglioramenti.

«Non sono d'accordo: siamo

passati da meno di mille autobus circolanti al giorno a circa 1.350».

A dire il vero i numeri ufficiali parlano di circa 1.100.

«A me non risulta».

Anche se fossero quanti dice lei, il problema è la percezione. Lei può sostenere che a Roma il servizio dei trasporti funziona?

«Sulla percezione negativa, figlia dei problemi, sono d'accordo. Per questo stiamo cercando di lavorare sodo. Ci vuole tempo, i primi risultati sono però vicini».

Ma perché Roma non riesce ad avere una mobilità alla stregua delle altre capitali europee?

«Voglio rispondere con quello che stiamo facendo: a partire dall'aumento della velocità commerciale degli autobus. Con nuove corsie preferenziali e canli di fluidificazione».

Elena Aubry, 26 anni, domenica ha perso la vita in moto per colpa dell'asfalto disconnesso e per le radici sporgenti degli alberi. Si sente responsabile, come amministratore, di questa disgrazia figlia dell'incuria?

«Umanamente non ci sono parole, davvero, una tragedia incredibile. Come amministratore, mi sento responsabile h24 di cambiare Roma».

A partire dal virus delle buche impossibili da debellare e

quindi da tappare?

«C'è un grande lavoro, lo dicono i numeri che abbiamo stanziato in bilancio. Sono tutti aumentati rispetto agli anni precedenti. Parlo dei fondi diretti gestiti dall'amministrazione e di quelli dei municipi. Voglio ricordare che in passato proprio il vostro giornale ha titolato in più di un'occasione 'asfalto e mazzette' per raccontare le inchieste sui lavori pubblici. Ecco tutto questo non c'è più».

Guardi queste foto: rifiuti, strade dissestate, autobus in fiamme. Si sente impotente davanti a queste immagini?

«No, mi sento speranzosa. Stiamo rimettendo in ordine tutto». **Ma usando una metafora calcistica: c'è un dossier si impegna a fare un gol? A portare un cambiamento radicale, risolvendo il problema?**

«Partiamo dai rifiuti: per la prima volta faremo una gara europea per lo smaltimento. Non si era mai fatta. Così finirà davvero per sempre l'era Cerroni. E poi c'è la raccolta differenziata partita in due municipi di Roma che contano 500mila abitanti».

Non è ancora partita.

«Partirà lunedì con la consegna dei kit a Ostia e a Tor Bella Monaca. Poi passeremo a San Lorenzo e Trastevere».

D'accordo ma perché Roma continua a essere invasa dai rifiuti? Perché nessuno



FINIRÀ PER SEMPRE L'ERA CERRONI È PARTITA LA DIFFERENZIATA PER 500MILA CITTADINI



SULLE BUCHE C'È UN GRANDE LAVORO CON I MUNICIPI E OGGI NON CI SONO PIÙ MAZZETTE

(l'Ama) li raccoglie?

«C'è un aumento esponenziale della loro produzione nell'ultimo trimestre di ben il 20%».

Ma i romani e i turisti vogliono una cosa semplice: che qualcuno li raccolga.

«Purtroppo gli impianti nel Lazio non sono sufficienti, e così l'Ama sta facendo accordi con altre regioni. Nel frattempo faremo partire impianti che possano dividere la differenziata».

Questa sembra una goleada.

«Io voglio la remuntada per Roma».

In questi giorni potrebbe nascere il governo M5S-Lega: la imbarazza politicamente o avrebbe voluto l'accordo con il Pd?

«Il nuovo governo sarà una grande opportunità, dopo due anni di campagna elettorale permanente sulle spalle di Roma e dei romani».

Anche se dopo due anni la rivoluzione del cambiamento tutto da lei promessa non si vede.

«La rivoluzione è nelle concessioni del patrimonio, la rivoluzione è nel fare le gare. Abbiamo riassegnato oltre 1.000 case popolari. Siamo tornati a fare i bandi, ci sono aziende che partecipano alle gare e che ringraziano anche se non vincono».

Concretamente quando sgombererà i Casamonica e i loro racket dalle case comunali?

«Lo stiamo già facendo: l'ultimo sgombero c'è stato lo scorso 24 aprile».

Si sente ancora circondata? Cosa risponde a chi le dice che certi alibi per lei sono finiti?

«Quando mi attaccano per tutto ormai mi metto a ridere».

Non è grottesco che il consiglio comunale di Roma abbia votato che nessuno potrà sedersi sullo scranno che lei occupò quando era all'opposizione?

«Le vicende legate alle poltrone non mi hanno mai appassionata».

Finora lei non hai mai pronunciato la parola magica: M5S. Questo bagno nel complicato realismo romano l'ha fatta diventare meno grillina e più sindaca?

«Io parlo da sindaco del M5S che lavora per mettere in carreggiata una macchina che mi è stata consegnata senza manubrio, ruote, chiavi».

Adesso è convinta di essere alla guida di una macchina che funziona?

«C'è uno spirito importante. Vo-

gliamo tornare a investire. Sabato (domani) sarà il giorno dell'apertura della nuova stazione della Metro C: i romani vogliono che la tratta continui fino alla Farnesina. E vogliono anche la linea D e il prolungamento della linea A».

Ma lei propone una nuova funivia.

«E' uno dei tanti progetti, uno dei tanti. Stiamo cambiando davvero, ci vuole tempo».

Ma se il M5S dovesse cambiare la regola dei due mandati lei si ricandiderebbe da sindaco per completare il suo lavoro?

«Mi dispiace adesso devo andare: mi attende una riunione importante».

**Simone Canettieri
Ernesto Menicucci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«SE IL M5S CAMBIASSE LA REGOLA DEL DOPIO MANDATO? ORA HO UNA RIUNIONE»



CASAMONICA, AGIREMO COME ABBIAMO GIÀ FATTO AD OSTIA RIDO QUANDO MI ATTACCANO

«Con il nuovo governo maggiori opportunità: chiederemo più fondi»

Crimine

Il pestaggio di Pasqua al Roxy Bar: due esponenti Di Silvio e un Casamonica picchiano il proprietario e una disabile perché non sono stati serviti per primi



Strade

L'incidente mortale sulla via Ostiense: Elena Aubry, 26 anni ancora da compiere, sbanda con la moto sulla strada costellata di buche e radici dei pini

Trasporti

Martedì, in Centro, un bus Atac esplose a seguito di un'avarìa al motore. I passeggeri fanno in tempo a scendere, una commessa rimane ferita.



La sindaca Virginia Raggi in Campidoglio (foto GABRIELLI/TOIATI)

“Reddito” solo per 2 anni flat tax e via la Fornero C'è la stretta sui migranti

►Primi punti del programma comune. Previsti i MiniBot. Pressing della Lega anche sulla legittima difesa. Il tavolo in streaming sui social ma senza audio

LA TRATTATIVA

ROMA Il tavolo sul programma comune è partito. Il primo incontro di ieri, che si è tenuto nella stanza di Luigi Di Maio, ma senza la presenza di nessuno dei due leader, in streaming, ma senza audio, ha provato a spargere miele sulla coalizione di governo in formazione tra Lega e M5S. Nel contratto entra tutto, anche quello su cui alla vigilia sembrava ci fossero distanze incolmabili: dal reddito di cittadinanza dei grillini, alla flat tax della Lega. Proprio sul reddito di cittadinanza si sono fatti passi avanti. Diventerà a tempo determinato. Due anni al massimo, poi stop al sussidio dello Stato a chi è senza lavoro. L'ok è arrivato da M5S dopo la richiesta della Lega al tavolo tecnico. Nessuno rinuncia a niente in questa prima fase di trattativa. Ci sono i tagli ai costi della politica e la lotta alla corruzione del Movimento. Ci sono i MiniBot, una sorta di valuta parallela di matrice sovranista cara alla Lega. E si parla anche di «misure per favorire il recupero dei debiti fiscali per i contribuenti in difficoltà», che potrebbe facilmente essere tradotto in condono o sanatoria fiscale. Si vedrà come verranno declinate le misure. Sui migranti incontrarsi non è difficile: stop agli sbarchi e respingimenti. Più arduo sulla legittima difesa.

**Andrea Bassi
Stefania Piras**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sherpa



Alfonso Bonafede, deputato M5S e fedelissimo di Di Maio



Vincenzo Spadafora, deputato M5S consigliere del leader



Roberto Calderoli, senatore leghista ed ex ministro

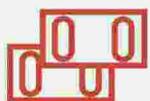


Gianmarco Centinaio, presidente dei senatori della Lega



La riunione sul contratto M5S-Lega alla Camera

TRA I TEMI VENTILATA ANCHE UNA SANATORIA FISCALE PER I DEBITORI IN DIFFICOLTÀ



Fisco

Flat tax al 15%,
una proposta
da 90 miliardi

Il Movimento Cinque Stelle, nel tavolo sul programma, ha aperto alla flat tax, l'aliquota unica Irpef al 15%, principale cavallo di battaglia della Lega. Una proposta dai costi molto elevati, che secondo alcune stime arriverebbe a 90 miliardi di euro. Probabile che gli angoli della proposta nel prosieguo della trattativa, vengano smussati. Anche i grillini hanno promesso agli italiani di ridurre le tasse. La ricetta prevista dal programma dei Cinque Stelle è semplice e articolata al tempo stesso: abbassare tutte le tasse attuali, compresa l'Irpef sui redditi personali, fino alla soglia dei 100.000 euro. Sul Fisco ci sono altri punti, comunque, di accordo. Come per esempio l'inversione dell'onere della prova: deve essere l'Agenzia delle entrate a dimostrare che il contribuente ha evaso, e non il contrario.



Pensioni

Fornero, il rebus
dell'adeguamento
automatico dell'età

Il superamento della legge Fornero sulle pensioni è stato sin dall'inizio il principale punto di contatto tra il programma del Movimento Cinque Stelle e della Lega Nord. Ma le similitudini ci sono solo fino ad un certo punto. I grillini propongono di alleggerire le regole della Fornero consentendo a chiunque abbia raggiunto 41 anni di contributi di poter lasciare il lavoro. La Lega propone di permettere di lasciare il lavoro a chi ha raggiunto «quota 100», vale a dire almeno 64 anni di età e 36 di contributi. Anche la Lega sostiene che con 41 anni e mezzo (sei mesi in più dei Cinque Stelle) si possa andare in pensione, ma a differenza dei grillini il Carroccio non vuole fermare l'adeguamento automatico dell'età alle speranze di vita. Il prossimo scatto è previsto nel 2019.



Povertà

Reddito di cittadinanza
a tempo e con paletti
Cambia il collocamento

Il reddito di cittadinanza, l'assegno di 780 euro al mese alle persone in situazione di povertà, la principale promessa politica del Movimento Cinque Stelle, a sorpresa è entrato a far parte della trattativa per il contratto di programma. Al tavolo si è discusso di un progetto del valore di 16-17 miliardi di euro da mettere in cantiere in tempi brevi, con i primi risultati già nel 2019. In realtà, siccome la Lega insiste che l'assegno non sia un sussidio e che, dunque, chi lo incassa dovrà accettare i lavori che vengono proposti, il primo passaggio operativo sarà la riforma dei centri per l'impiego. Previsto, sempre su richiesta del Carroccio, un limite di due anni per l'assegno. Per potenziare e riformare i vecchi uffici di collocamento saranno stanziati due miliardi di euro.



Europa

Su posizionamento
e trattati ci sono
ancora distanze

Sul rapporto con l'Europa le posizioni tra Movimento 5 Stelle e Lega sono piuttosto distanti. Il Movimento in passato si era espresso in termini critici verso la Ue, ma più recentemente, soprattutto nella fase di trattativa per la formazione del governo, ha mostrato un volto più moderato. La Lega invece parla espressamente di un superamento dei Trattati di Maastricht e delle conseguenti regole di bilancio. Nel Parlamento europeo le due forze politiche fanno parte di «famiglie» diverse: i pentastellati sono nel gruppo Europa della Libertà e della democrazia diretta, di cui fa parte l'Ukip di Nigel Farage; i leghisti stanno nell'Europa delle nazioni e della libertà (Enf), con - tra gli altri - il Front National di Marine Le Pen.



Federalismo

L'ipotesi di creare un ministero per le Autonomie

L tema delle autonomie sta molto a cuore alla Lega. Ieri il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, ha consigliato a Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti di pretendere il ministero per le riforme istituzionali al quale andrebbe cambiata denominazione aggiungendo anche la dizione «autonomie». Del resto la Lombardia ed il Veneto hanno un tavolo aperto con Palazzo Chigi, e che sarà ereditato dal prossimo governo, per discutere come trasferire nuove competenze alle due Regioni dopo i referendum autonomisti che hanno visto vincere i sì. Il tema è quello del «residuo fiscale», la richiesta delle Regioni del Nord di tenere nei loro territori tutti i soldi raccolti con le tasse dei loro cittadini. Anche il Movimento 5 Stelle si era schierato a favore dei referendum.



Migranti

Controllo serrato dei confini e respingimenti

L o slogan era "Stop al business dell'immigrazione". E i programmi elettorali annunciavano rimpatri immediati per gli irregolari, blocco degli sbarchi con respingimenti assistiti, controllo dei confini e stipula di trattati e accordi con i Paesi di origine dei migranti economici. Poi diecimila assunzioni nelle commissioni territoriali, per valutare in un mese, come negli altri paesi europei, se un migrante abbia diritto di stare in Italia o no. Con criteri più stringenti per la concessione della protezione umanitaria. E ancora accordi bilaterali per la detenzione nei Paesi d'origine. E, il passaggio più difficile da realizzare, la modifica dei trattati europei, come quello di Dublino che prevede per il paese di primo approdo l'onere dei rifugiati per almeno cinque anni.



Giustizia

Intercettazioni e prescrizione: intesa difficile

È il punto sul quale sarà più difficile trovare un'intesa. Perché se da un lato il programma del centrodestra prevedeva una riforma per assicurare il diritto a un giusto processo, il Movimento proponeva "revisione" della prescrizione, per dare tutto il tempo necessario al processo. Anche le intercettazioni sono un tema spinoso: i Cinquestelle annunciavano una riforma che ampliasse il raggio di utilizzo, il centrodestra puntava a limitarne l'ambito. Altro tema caldo è il voto di scambio mafioso, sul quale i pentastellati annunciavano un inasprimento delle pene. Così come la creazione di una Procura nazionale per i reati bancari. E sarà difficile anche che l'istituzione degli "agenti provocatori", per l'emersione del fenomeno corruttivo nella pa, possa trovare d'accordo la Lega.



Moneta

Spunta a sorpresa la carta dei MiniBot una divisa parallela

P er ora sono rubricati come semplice «ipotesi allo studio». Ma al tavolo del programma hanno fatto capolino anche i minibot, titoli di Stato di piccolo taglio (100 euro) che la pubblica amministrazione potrebbe utilizzare per pagare i propri debiti commerciali nei confronti delle imprese o i crediti fiscali maturati dai cittadini. Questi minibot, poi, avrebbero libera circolazione e, in pratica, affiancherebbero l'euro nelle transazioni quotidiane. Si tratterebbe di una misura «sovranista», un modo per far recuperare parte della sovranità monetaria allo Stato. Non è chiaro però, se questo strumento sia compatibile con i trattati che vietano agli Stati che aderiscono all'euro di utilizzare altre monete.



Sicurezza

Legittima difesa Lega per la linea dura, M5S frena

Poliziotto o carabiniere di quartiere, prosecuzione dell'operazione "Strade sicure", con i militari che vigilano sulle strade e aumenti di stipendio per gli uomini delle forze dell'ordine, oltre alla dotazione di personale, mezzi e tecnologie. Questo il programma del centrodestra che, in materia di sicurezza, potrebbe trovare un punto di incontro con quello del M5S, pronto a 10 mila assunzioni nelle forze dell'ordine e alla realizzazione di due nuove carceri. qualche problema potrebbe sorgere sul progetto di riunire tutte le forze di polizia in un unico corpo, come annunciavano i pentastellati. E l'altro nodo potrebbe riguardare la legittima difesa: per la Lega la difesa è sempre legittima. Di Maio ha promesso che nessuno dovrà difendersi con un'arma in casa propria.



Intervista *Lo scontro sulle pensioni*

Fornero: "Lega e 5 Stelle vendono solo illusioni"

JACOPO RICCA . TORINO

Chiunque sarà al governo «non potrà abrogare la riforma delle pensioni che porta il mio nome», Elsa Fornero sa

benissimo che uno dei cardini dell'accordo tra Lega e Movimento 5stelle è proprio l'abolizione della legge che porta il suo nome, ma vuole subito mettere un freno - dice - «alla fiera delle illusioni».

Da ministra del Lavoro del Governo Monti lei quella riforma del sistema pensionistico e l'innalzamento dell'età di uscita dal lavoro l'ha progettata. E proprio in questi giorni ha annunciato che da novembre andrà in pensione.

«Mi stupisce molto tutta questa attenzione per il mio pensionamento. Sono una cittadina che ha lavorato per 40 anni come professoressa universitaria e che ora ha raggiunto il limite d'età previsto dalla legge che regola la pensione per i docenti degli atenei. Non andrò né prima né dopo gli altri colleghi».

Intanto il patto tra i due partiti che stanno cercare di andare al governo prevede il "pensionamento" della sua riforma.

«Si parla di abolizione, superamento, ma le parole sono importanti e hanno un senso che va compreso. Per fare una valutazione precisa si dovrebbe chiarire che cosa Lega e 5stelle pensano di fare. Ma quando uno in campagna elettorale dice abolizione, poi durante questi mesi di trattativa sostiene che ci sarà un superamento e ora parla di 5 anni necessari per cambiare le cose, mi sembra sia poco coerente. Io penso che in politica ci voglia coerenza».

È preoccupata per la tenuta della casse dello Stato se la sua riforma sarà cancellata?

«Ad oggi non sappiamo se ci sarà un'abrogazione. Dipende molto da cosa vogliono fare. Bankitalia è stata molto chiara in questi giorni sulle prospettive economiche e finanziarie di questo Paese. Penso sia necessaria una educazione

economica e finanziaria per tutti i cittadini. La nozione di vincoli di bilancio e quella che il debito pubblico non possa essere fatto crescere infinitamente deve appartenere a chiunque. Ancora di più a chi governa».

Insomma, superare la Legge Fornero non sarebbe compatibile con l'attuale situazione finanziaria dell'Italia?

«Serve attenzione alle compatibilità tra le proposte politiche, specie quelle fatte in campagna elettorale, e le proposte di governo. Queste devono spingere lo sguardo ai giovani che sono il nostro futuro. Sono concetti basilari che conosce un buon padre o madre di famiglia e ancor di più dovrebbero conoscere quelli che si propongono di governare il nostro Paese».

In campagna elettorale, però, l'aumento dell'età della pensione previsto dalla sua riforma è stato un ottimo argomento per portare voti a Lega e 5 Stelle...

«In questi anni e, ancor più, in questi mesi la legge sulle pensioni è stata trasformata in strumento di propaganda. Gli italiani sono stati trattati come se fossero disposti ad accontentarsi di illusioni. La campagna è stata una grande fiera delle illusioni, con offerte e proposte irrealizzabili».

Teme una deriva populista con Lega e 5 Stelle al governo?

«Come cittadina sono molto fiduciosa nel nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. In questi giorni, sia negli interventi pubblici, sia durante le consultazioni, ha dato dei messaggi precisi e coerenti con le esigenze che la nostra società e il nostro sistema economico hanno in questo momento. Ho fiducia che non ci sarà una deriva populistica nel senso negativo di questo termine perché Mattarella si farà garante della stabilità dell'Italia».

E che cosa vorrebbe dire al nuovo governo?

«Qualunque sarà il presidente del Consiglio cui Mattarella affiderà l'incarico, e chiunque siano i ministri che comporranno il

governo faccio loro i migliori auguri. Glieli faccio perché questo vuol dire far gli auguri al mio Paese e a tutti noi cittadini che qui viviamo».

Un freno alle pulsioni populiste potrebbe però arrivare proprio da una modifica della Legge Fornero. Pensa si possa cambiare, almeno in parte, il sistema pensionistico che avete varato con il governo Monti?

«Quel modello oggi non si può abrogare oggi. Forse si potrà realizzare una maggiore flessibilità nell'età di pensionamento, con una variazione dell'assegno mensile che sarà più alto per chi va in pensione più tardi. Ma ci vorrà tempo».

Andrà in pensione prima la professoressa Fornero che la sua riforma quindi?

«Da novembre sarò in quiescenza. Non capisco perché tanto clamore. Voglio però mettere un freno alle polemiche che ogni volta che si fa il mio nome si generano. Vado in pensione con i tempi previsti dalla legge. Sarei potuto andarci cinque anni fa con una pensione da ministro che sarebbe stata circa il doppio rispetto a quella che prenderò da novembre in poi. Ma sarebbe stato un privilegio e non ho voluto usufruirne».

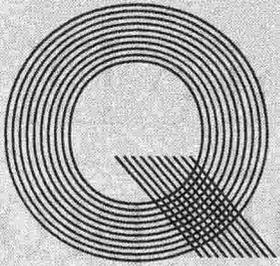
Cosa farà dopo la pensione?

«Mi dedicherò ai viaggi con mio marito, ma andrò anche in giro nelle università che spesso mi chiamano per avere dei contributi. Spero poi di poter continuare a lavorare anche con gli studenti. Voglio impegnarmi nell'attività di educazione economico-finanziaria anche per i più piccoli, ma continuerò anche a studiare e fare ricerca.

Con il Collegio Carlo Alberto sto lavorando a un progetto europeo in collaborazione con altri Paesi dedicato al lavoro con i bambini per far capire loro l'importanza dell'educazione finanziaria e avere un budget e rispettare i vincoli di bilancio.

Quello che vale per i bambini dovrebbe vale ancora di più per chi governa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUARTA PAGINA

LEGA

Quota 100

1

La Lega punta a rivedere la legge Fornero con l'idea di "premiare il lavoro". E quindi chi raggiunge "quota 100" - 36 anni di anzianità e almeno 64 anni di età anagrafica - può andare in pensione

Quota 41

In alternativa alla "quota 100", la Lega prevede un secondo canale per il pensionamento anticipato. Riservato a quanti raggiungono 41 anni di contributi, a prescindere dall'età anagrafica

2

Ape sociale

3

La Lega punta anche ad abolire l'Ape sociale. L'uscita anticipata verrebbe assicurata da "quota 100" e "quota 41", a carico dello Stato. E dai meccanismi privati di scivolo (fondi, Ape volontaria, aziendale)

M5S

Età d'uscita

1

Anche i Cinque Stelle vogliono modificare la legge Fornero, prevedendo due modalità di uscita dal lavoro, al raggiungimento di "quota 100" (somma di età e contributi) o di "quota 41" (solo contributi)

Staffetta generazionale

Per favorire il ricambio generazionale e incrementare l'occupazione giovanile, M5S pensa poi di incentivare l'uscita dei lavoratori anziani e il loro utilizzo nell'affiancamento delle nuove leve

2

Speranza di vita

3

Un altro punto del programma di M5S è il blocco per 5 anni dell'adeguamento automatico dell'età di uscita alla speranza di vita. Nell'arco della legislatura salterebbero i due adeguamenti del 2019 e 2021

Impossibile abrogare la mia riforma, il debito non può salire all'infinito
Mattarella sarà un freno al populismo



L'ex ministra Elsa Fornero

“

Dopo la pensione mi dedicherò a progetti per l'istruzione finanziaria dei bambini. Ma ne avrebbe bisogno anche chi governa

”

I sindacati bocchiano la proposta di accordo dell'esecutivo su una newco con Invitalia

Ilva, salta la trattativa Restano 4mila esuberanti

Calenda: fatto il possibile, il dossier al nuovo governo

Il sindacato ha bocciato la proposta del governo sull'Ilva, che prevede una newco che assorbirà almeno 1.500 addetti a tempo pieno, mentre gli altri 2.300 in esubero resteranno in

cigs. Fim, Fiom e Uilm: «Testo non condivisibile, i tagli restano». Il ministro Calenda: «Messo in campo ogni possibile azione e strumento possibile. Ora il dossier passa al

nuovo governo». Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «Serve un po' più di buon senso, è un grande investimento per il Sud».

Matteo Meneghello > pagina 11

Acciaio. Stop sui licenziamenti - Calenda: palla al nuovo Esecutivo

Ilva, i sindacati bocchiano il piano del Governo

Boccia: serve buon senso, attrarre investitori

Matteo Meneghello
MILANO

Fallisce l'ultima mossa di Carlo Calenda per l'Ilva. Il tentativo in extremis del ministro dello Sviluppo del Governo uscente di ricomporre la frattura del tavolo sindacale trova l'opposizione dei sindacati. Ora il confronto tra le parti rischia di entrare in una terra incognita. È stato lo stesso Calenda, ieri in un comunicato, a mettere in guardia dai rischi di una mancata riconvocazione a stretto giro del tavolo. In primo luogo l'amministrazione straordinaria non può garantire l'operatività del gruppo in eterno, perché «la cassa di Ilva - ha detto ieri Calenda - si esaurirà a luglio». Esiste inoltre l'eventualità, secondo quanto ha spiegato il ministro, che Am Investco Italy (è la cordata che si è aggiudicata gli asset di Ilva)

«proceda direttamente alle assunzioni rinunciando alla condivisione di un accordo sindacale». L'ultima variabile da decifrare è quella politica: «a questo punto il dossier passa al nuovo Governo» conclude la nota del Mise. E i parlamentari dell'M5s di Taranto ieri hanno replicato a stretto giro: «Siamo già al lavoro».

Secondo il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, intanto «va recuperato buon senso, perché è un grande investimento che parte dal Mezzogiorno, che ha bisogno di occupazione. Bisognerebbe stare più attenti ad attrarre investitori».

La trattativa tra il sindacato e la delegazione di Am Investco Italy si era interrotta lo scorso 26 aprile. «Non ci sono le condizioni per proseguire» avevano dichiarato Fim, Fiom e Uilm, gelati dalla «volontà di Am Investco di non volersi

smuovere da quanto previsto dal contratto di aggiudicazione del 5 giugno, confermando una proposta occupazionale al di sotto dei 10 mila lavoratori fino all'attuazione del piano industriale per tornare successivamente a 8.480. I sindacati chiedono tutele per tutta la forza lavoro, pari a circa 13.700 occupati.

Ieri Calenda, reduce da un confronto nei giorni scorsi con i vertici di ArcelorMittal - controlla la cordata aggiudicatrice - ha formulato ai sindacati una proposta che prevede, sul piano occupazionale l'impegno di Am ad assumere 10 mila lavoratori a tempo indeterminato, con un vincolo a non licenziare di cinque anni (nelle procedure di amministrazione straordinaria questo vincolo è di due anni). Am si impegna inoltre, fino a giugno 2021, a trasferire lavoro per non meno di 1.500

addetti a tempo pieno a una nuova società di servizi costituita da Ilva e Invitalia. Oltre che delle attività esternalizzate, questa newco (aperta alla partecipazione di altri soggetti pubblici e privati) si occuperà delle bonifiche. Su queste attività saranno impegnati a rotazione anche i restanti lavoratori in Cigs di Ilva non trasferiti ad Am Investco. La società in amministrazione straordinaria avrà inoltre a disposizione 200 milioni di euro per mettere in campo strumenti per la gestione degli esodi, come per esempio incentivi, outplacement, autoimprenditorialità, accompagnamento alla quiescenza.

Netta la bocciatura del sindacato, sia sul piano politico che nel merito. «A fronte della proposta che ci è stata presentata abbiamo mantenuto la nostra posizione - ha spiegato ieri il leader della Uilm,

Rocco Palombella - I piani industriali e ambientali sono incoerenti con i 4mila esuberi, le nostre richieste sono rima-

ste inascoltate, il testo proposto non è rappresentativo del nostro negoziato. Se i punti inseriti nel documento non

sono negoziabili, non ci sono le condizioni per un accordo». Francesca Re David (Fiom) ribadisce la volontà di

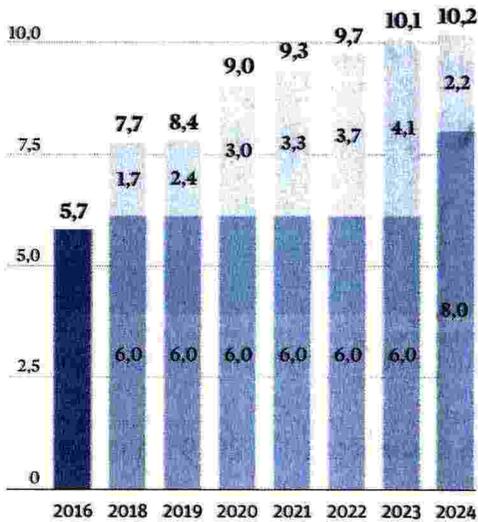
«riprendere il negoziato, senza vincoli predeterminati». Per Marco Bentivogli (Fim) ora «bisogna ricompattare il sindacato su posizioni utili».

Il Piano Am Investco per Ilva

LA PRODUZIONE

In milioni di tonnellate

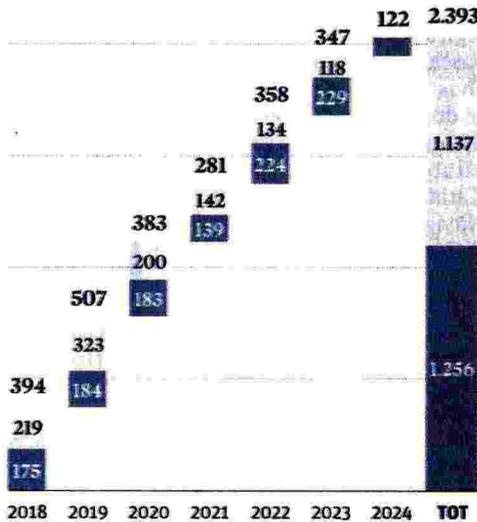
■ Produzione attuale ■ Produzione piano
 ■ Import semilavorati



INVESTIMENTI SUL FRONTE AMBIENTALE E TECNICO

In milioni di euro

■ Investimenti tecnici ■ Investimenti ambientali



Fonte: Piano Industriale AM Investco, management Ilva

LA PROPOSTA

1.500

La newco

La proposta di mediazione di Calenda, bocciata dal sindacato, prevede la costituzione di una newco, «Società per Taranto», partecipata da Invitalia e Ilva in as, nella quale confluiscono 1.500 lavoratori. Am Investco si impegna a dare lavoro alla newco esternalizzando alcune attività

10mila

Le assunzioni

Resta ferma la disponibilità di Am ad assumere 10mila addetti, con vincolo a non licenziare per 5 anni. I rimanenti lavoratori restano in Ilva in as e usufruiscono di Cigs



Previsioni positive per l'industria nautica

Si rischierà sempre più l'orizzonte della nautica italiana: il 2018 si concluderà con una crescita della produzione compresa tra il +12 e il +15 per cento. L'export resta determinante per i cantieri italiani. ► pagina 12



NAUTICA

A pieni giri il mercato yacht

Silvia Pieraccini ► pagina 12

Nautica. Via alla manifestazione-vevtrina di Viareggio

L'Italia si conferma patria dei maxiyacht

Vendite ai massimi

Nel 2018 attesa una crescita produttiva del 15%

Silvia Pieraccini

Si rischierà sempre più l'orizzonte dell'industria nautica italiana, dopo la Grande crisi e il crollo di fatturati del periodo 2008-2012. Il primo trimestre di quest'anno ha visto un aumento del valore della produzione (relativa alle nuove costruzioni) dell'8,7%, destinato ad accelerare: il 2018 si chiuderà con una crescita compresa tra +12 e +15%, secondo il Boating market monitor realizzato da Deloitte e dall'associazione Nautica Italiana, che sarà presentato oggi alla fiera Versilia Yachting Rendez-vous, in corso a Viareggio fino a domenica (con 170 espositori e 100 barche di alta gamma esposte).

Si prenota dunque il quarto anno consecutivo di crescita a due cifre: il 2017 si è chiuso con un fatturato della cantieristica nautica (nuove costruzioni) salito del 14% a 2,3 miliardi di euro. L'export resta determinante per i cantieri italiani, anche se la domanda interna mostra segnali di ripresa (+36% nel 2017), ed è arrivata a pesare il 14,1%, livello mai raggiunto negli ultimi dieci anni. A sorprendere è proprio il fatto che il tasso di crescita medio del fatturato Italia del-

la cantieristica tricolore negli ultimi cinque anni (2013-2017) sia stato superiore a quello del fatturato estero: +11,1% contro +10,8%. Dunque il mercato italiano, che era crollato durante il periodo della crisi, si è "ufficialmente" risollevato, grazie soprattutto alle imbarcazioni di dimensioni più contenute (entro i 14 metri). Nulla di nuovo, invece, dal punto di vista degli sbocchi di mercato esteri: Europa occidentale e America (Nord e Sud) rimangono fondamentali, mentre la cometa del Far East non brilla e non fa ancora la differenza.

Nonostante la crescita che metterà a segno quest'anno, la cantieristica italiana resta comunque lontana dai livelli pre-crisi (nel 2008 la nautica made in Italy produceva 3,6 miliardi di euro, dati Deloitte), che però non devono più essere guardati come traguardo di riferimento secondo Lamberto Tacoli, presidente di Nautica Italiana: «Quello precedente al 2008 era un mondo basato sul debito e sulla "carta", intesa come sistemi di finanziamento a elevato rischio - afferma Tacoli - mentre oggi il mercato è più sano, meno legato al debito anche se

le banche sono tornate a fare contratti di leasing, e apprezza imbarcazioni di dimensione più piccole, entro i 14 metri».

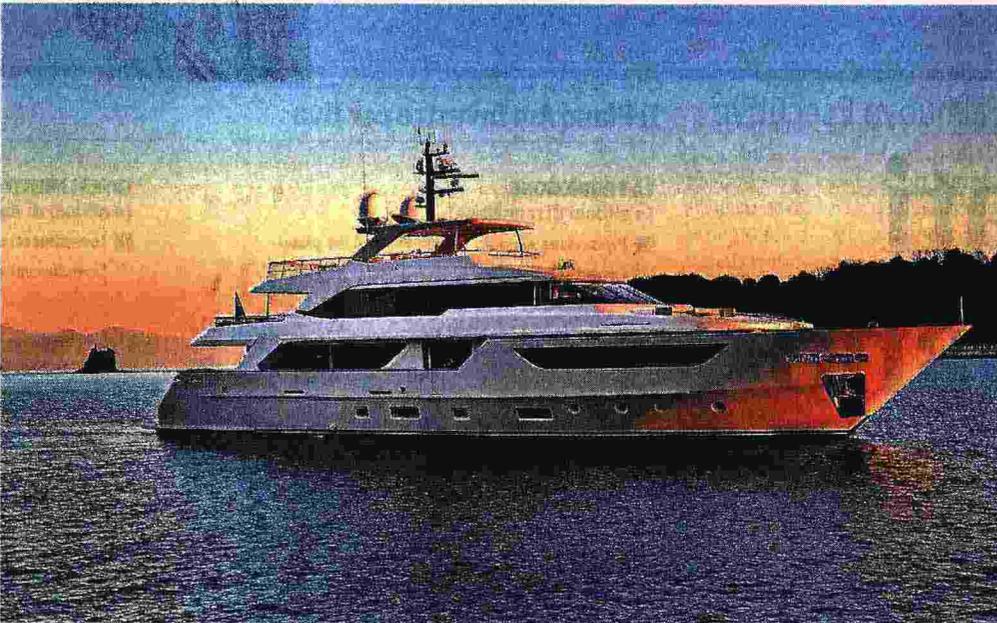
In questo scenario profondamente cambiato, l'Italia mantiene la leadership mondiale in tre segmenti: tecnologia elettronica e accessori (oblò, scalette, passerelle); produzione di gommoni (che oggi raggiungono i 14,16 e anche 18 metri); barche oltre i 24 metri, come quelle esposte a Viareggio nella seconda edizione di Versilia Yachting, organizzata da Fiera Milano con Nautica Italiana e distretto nautico toscano attraverso il centro servizi dell'innovazione Navigo.

Proprio Viareggio, leader mondiale nella produzione di megayacht e centro di eccellenza della filiera artigianale strategica per la costruzione di una barca, è uno dei distretti italiani che staricominciando a marciare dopo i sussulti e gli assestamenti seguiti alla Grande crisi: «Il 2017 è andato bene - spiega Katia Balducci, presidente di Navigo e della sezione Nautica di Confindustria Toscana Nord (Lucca, Prato, Pistoia) - e soprattutto ha fatto rivedere gli ordini che impegneranno i can-

tieri per diversi anni, assicurando continuità e stabilità». Ora l'obiettivo, aggiunge Balducci, è "rafforzare ancora la leadership che ci vede detenere il 25% della produzione mondiale degli yacht sopra i 30 metri».

Sul fronte dei nodi ancora da sciogliere per la nautica italiana, in primo piano rimane il tema logistica e infrastrutture (porti, posti barca, servizi, turismo nautico), oltre a quello della rappresentanza di settore, ormai divisa tra Nautica Italiana e Ucina-Confindustria. «Spero che si torni a lavorare insieme proprio nell'interesse del settore - dice il presidente di Nautica Italiana -. Avevo sostenuto la nascita di una federazione di scopo che non si è realizzata, ma i rapporti con Confindustria sono di grande rispetto, le polemiche sono finite, e anche fiere come questa di Viareggio agevolano il riavvicinamento». La strada sembra imboccata. «Auspiamo un riavvicinamento per il bene della nautica - afferma Katia Balducci che è anche vicepresidente di Ucina - questa segmentazione della rappresentanza non fa davvero bene a nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione. Sopra una panoramica del Versilia Yachting Rendez-vous, in corso a Viareggio fino a domenica, con 170 espositori e 100 barche di alta gamma esposte. Sotto un modello Sanlorenzo presente alla manifestazione



Produzione

Crescita moderata, Lombardia il traino

Luca Orlando
MILANO

Con una crescita congiunturale dell'1,2% la produzione industriale di marzo riesce a riequilibrare un primo bimestre deludente, riuscendo almeno a portare a zero la variazione del primo trimestre rispetto a fine 2017, come del resto già indicato dall'Istat nel contributo (nullo) dell'industria al valore aggiunto di questo primo scorcio dell'anno. Corretto

per gli effetti di calendario, a marzo l'indice su base annua cresce del 3,6%, nel trimestre l'aumento è del 3,4%. Il recupero è consistente in particolare per tessile-abbigliamento e farmaceutica, a cui si aggiungono i risultati positivi per i macchinari, rilanciata dalle commesse acquisite nei mesi scorsi.

A trainare il Paese è comunque ancora una volta la Lombardia, come conferma l'ultima analisi Unioncamere-Confindustria Lombardia. Tra gennaio e marzo l'output lievita dell'1,1% rispetto al trimestre precedente, del 3,6% su base annua, in linea con la variazione media del 2017. Rispetto allo stesso periodo del 2017 sono ampiamente positive tutte le variabili: dagli ordini interni (+4,4%) a quelli esteri (+6,3%), con il fatturato industriale a lievitare di quasi cinque punti.

L'indice della produzione, dopo 20 trimestri favorevoli, si porta così a quota 111 (base 100 è il 2010), posizionandosi non troppo distante dal leader dei 4 motori europei, il Baden-Württemberg e arrivando comunque a ridosso del picco pre-crisi del 2007 (113,2), ormai distante appena un paio di punti. La regione è ora ad un passo dalla media dell'area euro, oltre 10 punti avanti nel confronto con la media nazionale. Ma il segnale forse più importante è quello in arrivo dall'occupazione, variabile che in genere reagisce in ritardo rispetto alle dinamiche produttive: il saldo tra ingressi e uscite è positivo per l'1%, mentre la quota di aziende che ricorre alla Cig crolla al 6%.

«Gli indicatori - commenta il presidente di Unioncamere Lombardia Gian Domenico Auricchio - sono tutti posi-

tivi ed evidenziano solo qualche segnale di decelerazione. Queste considerazioni impongono il mantenimento di una costante attenzione al monitoraggio del sistema economico regionale e dei suoi territori ed il rafforzamento di comuni strategie di intervento». «Le imprese lombarde - sottolinea il presidente di Confindustria Lombardia Marco Bonometti - sono passate dal resistere al reggere. È fondamentale, in questo momento, non vanificare gli sforzi fatti per la crescita e dare al più presto una guida al Paese, senza perdere ulteriore tempo. Comprendiamo i tempi fisiologici della politica, diversi da quelli delle imprese, ma i dossier europei sui fondi di coesione e sulle politiche di bilancio devono essere presidiati dal sistema Italia compatto: attori economici, istituzioni regionali e nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

